



**UN CONTENITORE CON DENTRO FIN TROPPE PROBLEMATICHE**

# *Nel calderone della scuola*



# La Voce delle Marche

*Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892*

**ONLINE**

29 ottobre 2017

**Numero 18**

**L'EDITORIALE**  
di Francesco Fioretti



## L'EDITORIALE



di Francesco Fioretti

**A**ncora alla ricerca della quadratura del cerchio, settembre vede la riapertura delle scuole.

È una quadratura che tiene campo tutti gli anni per un po', con i dibattiti sul senso della scuola odierna, sulle sue prospettive e sulla sua missione.

Tuttavia dopo qualche settimana non se ne sente più parlare se non per motivi accidentali o sindacali. Si tratta di un movimento massivo che entra nella routine quotidiana di tante famiglie, quasi un evento ineluttabile, da accettare senza farsi tante domande o coltivare illusioni.

Perché oggi c'è tanto disincanto per la vicenda scolastica?

I ragazzi e le ragazze non sembrano molto appassionati (se mai lo fossero stati nel passato!) a questa esperienza che ritengono spesso lesiva della crescita della propria personalità e che intendono vivere a modo loro, senza ritenere la proposta scolastica troppo degna di attenzione.

Le famiglie si ritrovano spesso catapultate in questa dimensione in cui si chiede loro partecipazione e corresponsabilità ma in cui, ben presto, si accorgono della difficoltà a sentirsi parte.

Gli insegnanti si assumono quella parte da "cavalieri solitari" alla disperata ricerca di un ruolo significativo (o per lo meno dignitoso) nei confronti delle loro classi di studenti, sentendosi costretti in una struttura normativa, spesso instabile e contraddittoria, che fatica a riconoscere un ruolo generativo di cultura e civiltà.

Che non sia per tutti nociva quella definizione particolare di "scuola dell'obbligo"?

Nel 1962 il Ministro per l'istruzione Gui, nello spiegare la riforma della scuola media unica (fino ad allora divisa in Scuola Media e Avviamento) spiegò che sarebbe stata utile al futuro del paese una scuola che desse a tutti giovani una base comune, una esperienza da condividere insieme che dotasse ciascuno della possibilità e della capacità di poter scegliere con

libertà e responsabilità quale potesse essere la propria strada futura dopo i 14 anni.

Forse pochi ricordano che la scuola italiana fu la prima in Europa ad adottare questo principio che poneva fine ad una scuola selettiva tipica della tradizione aristocratica europea in cui vigeva il principio che "pochi molto intelligenti" avrebbero dovuto dirigere i "molti meno intelligenti". Vale la pena sottolineare che in alcuni paesi europei, ritenuti oggi all'avanguardia, vige ancora oggi questa indicazione dal punto di vista pragmatico, se non più da quello giuridico-formale.

• • •

### Un talento prezioso si nasconde in ogni essere umano.

A quel tempo, già da anni, negli USA e nell'URSS (pur con sviluppi e obiettivi diversi) era stata impostata una scuola di base che accomunasse tutti i giovani per farli sentire parte di un unico popolo e nazione, e che da lì partisse per dare spazio alle attitudini e alle scelte personali.

Quell'obbligo, in quel tempo, era inteso come obbligo che ci si assumeva per dare una possibilità alle nuove generazioni di diventare protagoniste del futuro dell'umanità.

Oggi, al contrario, sembra che prevalga l'obbligo alla prestazione, al raggiungimento degli obiettivi (quali?), alla gestione istituzionale di "eccellenza".

L'istituto più accattivante ha meno possibilità di soffrire la concorrenza delle iscrizioni; si preferisce gestire la difficoltà dell'*overbooking* che la mancanza di numeri, causa di chiusura delle classi. Argomenti di *realpolitik* e seduzione sembrano dominare la scena in quell'ambito scolastico dove abbiamo assistito per tanti anni e con tanta fatica alla mutazione che dall'indottrinamento aveva portato all'istruzione per poi passare all'educazione.

È evidente da più segnali come l'educazione sia in crisi, forse perché è in crisi la modalità delle relazioni

intergenerazionali che, poi, nasconde quella crisi più profonda delle autentiche relazioni tra persone autentiche.

Ma "crisi", non lo dimentichiamo, è "stare sul crinale". Ci chiama a discernere, giudicare, valutare e scegliere.

Scegliere tra il farci abbindolare da seducenti sirene di conduzioni manageriali che vanno di moda nelle stanze di tante istituzioni (sia pubbliche che private) oppure scegliere di seguire la strada, forse più impopolare e discreta, che passa attraverso il rispetto della dignità della persona umana da considerare al di sopra di ogni valore.

Per dare spazio a relazioni autenticamente umane occorre innanzitutto tempo; tempo per far maturare il frutto della conoscenza reciproca, tempo per far accrescere la stima vicendevole, tempo per consentire l'affidamento della fiducia.

Eh già! ... la fiducia non puoi misurarla nella profondità della vita di una persona. La fiducia puoi darla e basta (non come fanno le banche che definiscono fiducia un indice numerico di affidabilità che misura la solvibilità economico-finanziaria dell'individuo). La fiducia non puoi ritirarla una volta data perché non ti torna indietro nulla se non la delusione che castra ogni possibilità futura di ridare fiducia e acciglia lo sguardo su tanti esponendo al rischio delle minoranze elette.

La fiducia mai ritratta è la cifra del rispetto della dignità della persona umana; la fiducia non si ferma alla delusione scaturita dalle vicende ma dribbla le illusioni preconcepite sull'altro per puntare al cuore e alla mente sapendo che un talento prezioso si nasconde nella profondità di ogni essere umano.

Tale rispetto richiede riconoscimento e riconoscenza nei confronti di un'unica umanità che cresce e si fortifica solo quando facciamo esperienza di accompagnamento, quando qualcuno ci si pone a fianco e condivide con noi la strada e il pane.

Buona scuola a tutti noi: studenti, insegnanti, educatori, genitori e dirigenti. •

## IMPRESSIONI DI UN

## Nasce u

Giovanni Zamponi



**L**a sensazione è che ciò che si

chiama scuola – e soprattutto “buona scuola” – altro non sia che un

«complesso di cose e di persone» preposte all'alfabetizzazione forzata (scuola dell'obbligo) dei nostri ragazzi e che dura, come pedissequo caotico addestramento, fin quasi a vent'anni.

L'addestramento esprime la volontà delle istituzioni più forti tendente a formare individui a propria immagine e utilità, o meglio a immagine e utilità dei veri detentori del potere. E oggi che tecnologia, management, informatica, lavoro efficiente, movimentato, delocato, continuamente spostato (dove lavoro si riesca a trovare), iperburocrazia e disinformazione determinano la sostanza delle forme-istituzioni, si auspica una scuola come addestramento, *negotium*, apprendimento di abilità e di strategie di sottomissione allo sfruttamento. Si auspica, insomma, una regressione dell'*Homo Sapiens* a *Homo Habilis*, parente dell'*Australopithecus*.

Le istituzioni statali in verità – al di là della competenza e buona volontà dei singoli che continua a essere tanta e con infinita pazienza riesce a costruire dove tutto sembra organizzato a demolire –, prone agli ordini di burocrati e mercanti, e titolari di una visione laicista tutta orientata all'adorazione del vuoto, non potrebbero e non dovrebbero nemmeno gestire la scuola, perché essa, nella forma della *scholè, otium*, è elevazione genuina della mente e dello spirito, svincolata dalla supremazia dei presupposti utilitaristici (che pure deve contemplare); è l'esatto contrario dell'addestramento (che pure deve perseguire).

Essa, infatti, può realizzarsi, invece,

OSSERVATORE: EDUCARE NON È SOLTANTO ADDESTRARE A UNA FUNZIONE

# una scuola senza cultura

e vivere, in essenza e scopo reale, del fervido diuturno legame tra maestro e discepolo, che siano capaci di intersecare le loro esperienze nella passione per la ricerca di Grandi Risposte a Grandi Domande. (“...la cara e buona imagine paterna / di voi quando nel mondo ad ora ad ora / m'insegnavate come l'uom s'eterna” (Inf., XV, 83-85): così Dante al maestro Brunetto Latini.)

Si sviluppa, in quella *scholè* di cui non sono rimaste molte tracce, la cultura come sguardo allenato alla coerenza del dire, che è la traccia del percorso prudente e coraggioso tra la finitezza del ‘detto’ e l’infinità del ‘dicibile’ sul mondo. Un viaggio che ha da essere socraticamente innovativo, libero dalla burocrazia e dal conformismo dogmatico e retorico. Ma nessun viaggio può condurre (*con-ducere*) educando (*e-ducere*) da qualche parte, se non v’è una mèta; ed oggi la mèta, semplicemente, non c’è.

Le stesse coordinate del pensare e dell’agire, che schiere di intellettualoidi prezzolati e disonesti si sforzano di accreditare come valori-guida, in manzanza di un previsto, o anche solo vagheggiato e sognato, porto di attracco (senso dell’esistenza come sentimento e attenzione per la “cosa ulteriore”), non “e-ducano” verso niente che valga davvero la pena di essere perseguito.

Donne e uomini veramente colti, non necessariamente intellettuali, sono una risorsa per la *polis*, ma una minaccia per le strutture conservatrici, ottuse e censorie del potere reale. Ecco perché le istituzioni non faranno mai scuola, non promuoveranno mai la cultura come libertà ‘nel’ pensiero, semmai come libertà ‘dal’ pensiero, ligia e organica agli obiettivi di chi controlla la cosiddetta società.

E se si considera la crisi strutturale nella quale ci ha confinato l’*auri sacra fames* di un pugno di sconsiderati famelici che possiede quasi

tutta la ricchezza mondiale prodotta da miliardi di schiavi di fatto – anche se in giacca, cravatta e tablet –, si può facilmente comprendere perché l’istruzione scolastica non potrà essere che finalizzata all’adesione mentale e pratica al progetto di mantenimento e consolidamento di tale iniqua situazione.

Un tal degrado del volere e dell’agire – sempre insito negli istinti dell’*animal (ir)rationalis* – è stato

supportato e confortato da un parallelo ‘de-grado’ del concepire noi stessi e il nostro destino.

La nebbia comincia con il secolo dei lumi. Celando il senso delle cose, cela le cose stesse. Con la pretesa di prescrivere la forma della ragione, abbiamo visto il mondo liquefarsi ed ora ci accontentiamo del nulla, ci basta l’annusamento estetizzante e cinico, edonistico e rapace. La scuola non serve alla

razionalità moderna, razionalità strumentale del ‘de-finito’, perché l’anima della *scholé* è il *kalòn kài agathòn* (il bello e il buono), la razionalità dell’infinito o dell’infinito, il *secretum finis scientiae* (il segreto di ciò che sta oltre il confine dello stesso conoscere, soprattutto del conoscere strettamente scientifico). •

## Il Vedere atrofizza il capire Il potere seduttivo dell'immagine

**I** bambini guardano televisione, video, immagini su internet per ore e ore prima di imparare a leggere e a scrivere. La televisione diventa *Paideia* e genera un nuovo antropos un nuovo tipo di essere umano (*homo videns*) ancora prima dell’ingresso a scuola.

Nel rapporto tra bambini e video ci troviamo di fronte a un problema evolutivo: i bambini vengono a questo mondo strutturati per un compito quello di adattarsi al loro ambiente. Nelle scuole dell’infanzia (nido e materna) viene dato grande spazio all’esperienza fondamentale per sviluppare le abilità mentali che permetteranno ai bambini di strutturare il loro sistema nervoso e l’integrazione con l’ambiente. Ma cosa succede se i media diventano prolungamenti del nostro sistema nervoso centrale?

I media producono immagini e spesso cancellano i concetti: ma così si atrofizza la nostra capacità astratta e con essa tutta la nostra capacità di capire. Il vedere sta atrofizzando il capire?

Karl Popper in *Cattiva maestra televisione* si interroga sulla bontà di un sistema formativo domestico telecentrico.

I video sono delle ottime babysitter elettroniche ma che non sviluppano attitudine critica razionale e spesso trasmettono contenuti violenti.

La televisione viene vista da Popper, ancora prima che come uno strumento di manipolazione dell’opinione a beneficio del potere, tema che ha pure una sua rilevanza anche per lui, come un fattore

di disturbo della educazione alla non violenza.

Quello che il bambino assorbe è non solo la violenza, ma uno stampo formativo tutto tutto centrato sul vedere!

La televisione ha allevato e sta levando l’uomo che non legge, la torbidità mentale, il rammollito da video, l’addeito a vita ai videogames... •



L'ipnosi: un rischio per l'Homo Televisivus

## CIVITANOVA: PRESENTATO IL LIBRO DI TRABALZINI

## Baby insegnanti

Raimondo Giustozzi



**È** il titolo del libro presentato nella sala della biblioteca civica "S. Zavatti"

di Civitanova Marche, sabato 30 settembre 2017, scritto da Flavia Trabalzini, presente alla serata assieme ad Agostino Basile e Agata Turchetti, davanti ad una trentina di persone. Alcuni bambini hanno letto diverse pagine del testo. Barbara Capponi, assessore all'istruzione, e Maika Gabellieri alla cultura, hanno portato i saluti dell'Amministrazione Comunale.

"L'autrice non ci rappresenta il suo modello di Scuola consegnandoci un nuovo scritto che disponga orari, discipline, banchi, libri in modo possibilmente originale rispetto ai fiumi di parole che hanno preceduto le sue. Il sottotitolo allora diventa illuminante: la voce dei bambini nel silenzio. Sono loro a raccontarci "la Scuola come la vorrei", un non luogo dove la maestra è la direttrice di montessoriana memoria che, in cabina di regia, osserva, impara ad ascoltare i suoi alunni e si esercita in una palestra di umanità, in cui nessuna metodologia può compensare un'assenza di presenza" (Agata Turchetti, *Per una pedagogia dell'immaginazione*). "Il testo ci aiuta a comprendere il mondo dei bambini partendo da loro. Da quello che provano, pensano, desiderano. Tristezze, gioie, fantasie, ricordi e speranze si mescolano e si fondono fino a diventare una grande lezione per gli adulti che desiderano capire" (Agostino Basile, *Lo sguardo che va oltre*). Flavia Trabalzini, l'autrice del libro, definisce la Scuola "Tempio dell'Educazione, il luogo, dove il bambino impara a confrontarsi con i suoi pari e con gli adulti". Ciò contrasta con la richiesta delle famiglie che puntano verso la "for-

mazione di un individuo che sappia distinguersi nella società, non tanto per l'onestà, la dignità e l'educazione ma soprattutto perché possa arrivare primo e avere successo, anche a discapito degli altri".

Spesso, la scuola si piega a questa richiesta, scrive l'autrice. Il risultato! Tanti adulti, anche con cariche pubbliche importanti, non rispettano le regole né sanno comunicare in modo rispettoso nei confronti dell'altro. Eppure sono stati bambini anche loro. In questo modo la scuola, che si definisce agenzia educativa, ha abdicato al suo compito.

Invece "L'affettività è la carica, l'energia, il motore che rende attivo ed efficace l'apprendimento. La scuola dev'essere un ambiente educativo prioritario se non vuole compromettere anche la propria funzione istruttiva. L'attività didattica non può essere schiacciata sulla dimensione meramente cognitiva in opposizione alla funzione valoriale e affettiva dell'educazione". Scrive ancora Flavia Trabalzini: "Concedere ai ragazzi di esprimersi come credono e possono o permettersi una replica, rovescia il ruolo cui si sente costretto chi insegna: piuttosto che limitarsi a sorvegliare e giudicare, concede e si concede spazio e tempo per ascoltare il dolore e il disagio di un alunno. La necessità di terminare i programmi ministeriali ruba spazio alla riflessione e all'apprendimento. Insegnare significa insegnare a qualcuno a divenire un soggetto".

*Belle le poesie degli alunni sul tema dei desideri:*

"Vorrei un papà volante con i brillantini. / Vorrei che al buio s'illuminasse e che fosse multicolori; / vorrei che avesse i capelli corti e marroni, gli occhi marroni, / il naso a patata e la bocca carnosa..." (Descrivo il mio papà ideale, M.P).

*L'alunno realizza anche un bel disegno sul suo papà ideale. Divertente è il desiderio manifestato da un alunno,*

*invitato a scrivere una poesia dal titolo Se fossi il sindaco. "Se fossi sindaco di Fermo, / andrei avanti. / Se fossi sindaco di Toro, / prenderei una mucca. / Se fossi sindaco di Angolo, / costruirei una parete. / Se fossi sindaco di Ossi, / avrei molti cani. / Se fossi sindaco di Felino, / farei le fusa. / Se fossi sindaco di Furore, / starei sempre calmo. / Se fossi sindaco di Mosso, / il mare sarebbe calmo (Se fossi sindaco, C.K.).*

*La scuola immaginata dai bambini: "Dovrebbe essere tutta colorata, con caramelle che scendono dal tetto con fili di zucchero. Vorrei che avesse un soffitto con sopra ricordi speciali di tutti i bambini che hanno frequentato questa scuola..." (S. M.).*

*"La scuola mi fa pensare a un luogo, dove si lavora sempre... quindi adesso si chiamerà casa di studio. Nella mia casa di studio vorrei avere banchi e sedie più grandi e comodi, solo alcune maestre e che soprattutto che il casino fatto da pochi sia riconosciuto solo a quei pochi alunni, non a tutta l'altra fetta di classe innocente..." (R. B.).* *Invitati al silenzio per trovare il vuoto fertile che è in ognuno di noi, i bambini scrivono.*

*"Il silenzio più assoluto è una poesia, una lunga e silenziosa poesia, può essere anche una specie di musica, come uno stereo rotto non fa rumore..." (R.B.).*

*"Per me il silenzio è calma, serenità e riposo; quando ci rimettiamo a lavorare sono carico e pronto per affrontare un'altra ora di lavoro e il resto della giornata..." (M.M.).*

*"Il silenzio è il rumore più forte e più bello, dissero grandi poeti; tutto il mondo ogni giorno dovrebbe rimanere un minuto in silenzio, perché esso è vita! Il silenzio potrebbe sistemare tutto, come forti mal di testa; credo che tutti dovrebbero vivere di questo piacere" (A. P.).*

*"Quando sto in silenzio, penso solo di stare in un prato colmo di rose e fiori, penso di volare insieme a tutte le farfalle che sono lì. Vorrei avere la sensazione di stare in mezzo alla natura e annusare il profumo dei fiori; mi sdraierei a terra e guarderei il cielo e sognerei di saltare in mezzo alle nuvole..." (S. M.).*

*"Quando sono in silenzio penso al buio e poi immagino che ci sto solo io e non faccio niente, sto ferma immobile e poi*



Bambini in cattedra

*inizio a camminare, corro, salto... Poi inizio ad immaginare i miei amici, la mia famiglia e poi che ci sia una città, una fattoria, le montagne; insomma come se fosse un mondo dentro la mia testa... Un giorno ho immaginato che non esisteva, che non ero ancora nata e così pensavo: Come sono nata? Così mi chiesi: Ma come ho fatto a nascere? Così pensavo e poi l'ho scoperto da mamma..." (G.S.).*

*Il tema dedicato al silenzio occupa la parte più cospicua del libricino, quindici pagine sulle sessantatré dell'intero volumetto che va letto dagli adulti, docenti, papà, mamme e nonni perché la sua lettura permette di conoscere il mondo interiore dei bambini. •*

*Flavia Trabalzini, nata a Roma nel 1970, nel 2004 si è trasferita a Civitanova Marche dove attualmente vive. Diplomata in Educatore di Comunità, presso la Facoltà di Pedagogia, ex Magistero di Roma.*

*Laureata in Scienze dell'Educazione, Vecchio Ordinamento (già Pedagogia), presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Uni Tre, Roma. Specializzata in Pedagogia Giuridica e in Gestalt-Counselling.*

*Ha lavorato per anni nella formazione e supervisione del personale degli Asili Nido Comunali e privati del Comune di Roma e di Porto Potenza Picena (MC); come formatore e supervisore degli operatori (AEC) per l'integrazione scolastica degli alunni disabili nel Comune di Roma. Attualmente insegnante nella Scuola Primaria a Civitanova Marche, consulente nelle relazioni d'aiuto alla famiglia e formatrice.*

FERMO: L'ISTITUTO TEOLOGICO AL SERVIZIO DELLA CHIESA DIOCESANA

# Teologia: né peso, né lusso

Tarcisio Chiurchiù

**E**ntrando nell'Aula Magna Benedetto XVI della Pontificia Università Lateranense a Roma, per partecipare ad un convegno, sono stato attirato dall'enorme mosaico sullo sfondo, in cui campeggia l'immagine di Cristo in trono, con la scritta latina *Magister vester unus est Christus*. Lo stile assomiglia molto all'abside di molte Chiese e Basiliche romane, in cui luminosi e meravigliosi si presentano gli antichi mosaici, quasi ad evidenziare chi è il protagonista di ogni azione liturgica e preghiera. Anche nell'aula del sapere teologico è Cristo al centro. O meglio dovrebbe essere, quando la teologia non perde il suo scopo ed il suo centro. Ho riflettuto sull'esperienza di molti studenti di teologia (tra cui tutti noi presbiteri) di aver pensato alla loro fede e la fortuna di alcuni di aver potuto proseguire gli studi approfondendo quanto appreso nel corso istituzionale. Ricordo con grande amarezza la sofferenza di molti sacerdoti-docenti di teologia, valutati dai parroci, loro confratelli, "disertori della pastorale", considerati chiusi nella torre d'avorio delle loro biblioteche e lontani dalla gente. Finiti (ma non del tutto) questi tempi di pregiudizi ma anche di santa invidia (siamo uomini!) oggi la teologia non è più privilegio di pochi, ma patrimonio accessibile a tutti i cristiani che non si accontentano di ciò che hanno appreso a catechismo ma vogliono, anche attraverso l'approfondimento scientifico, rendere ragione della speranza che è in loro. Il nostro Istituto Teologico a Fermo è una splendida opportunità che ha



Roma, Aula Magna dell'Università Lateranense

offerto enormi possibilità di ricerca e di stimolo alla riflessione. Tutti i cristiani dovrebbero formarsi e la formazione è la cosa più necessaria nelle nostre comunità cristiane.

...

**Leggere qualche buon libro di teologia, per evitare stucchevoli banalità.**

Tali motti, di moda in tutte le parrocchie, non incontrano un'altrettanta voglia di concretizzare questi santi propositi... O meglio formazione cristiana e formazione teologica sembra ancora un binomio tanto distante

dalla mentalità comune. Causa è certamente una sorta di pigrizia di cui soffrono i nostri operatori pastorali, già gravati dai molti servizi che fanno evidentemente fatica per età e per disabitudine allo studio, a prendere in mano un libro di teologia. Ma molto spesso, ritornano antichi pregiudizi clericali, per cui l'essenziale è essere in mezzo alla gente e non chiuso nello studio parrocchiale a studiare. Certo è vero che spesso alcuni studiosi (anche teologi) persi nei loro pensieri, non sono in grado di accorgersi e salutare calorosamente la gente ma è pur vero che molte banalità potrebbero essere evitate da operatori pastorali, che si preparano oltre che in ginocchio, anche seduti su una scrivania con

un buon libro di teologia. Il Signore non ha mai maledetto chi si guadagna il pane, sudando per elaborare un concetto (anche teologico). Certamente non tutti saremo chiamati ad insegnare (i carismi nella Chiesa sono molteplici) ma sicuramente l'Unico Maestro non si rattristerà se i suoi discepoli sapranno ben trafficare i talenti dell'enorme ricchezza teologica maturata nei secoli. "I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento. Dice infatti la Scrittura: Non metterai la museruola al bue che trebbia e: Il lavoratore ha diritto al suo salario." (1 Tm.5,17-18). •

ANCHE LA SCUOLA SI È SOTTOMESSA AL DIKTAT DEL DIO CONSUMO

# Educare, non istruire

Giuseppe Fedeli



"O Capitano! Mio Capitano! Il nostro viaggio tremendo è terminato, la nave ha superato ogni ostacolo..."  
(Walt Whitman)

**I**l problema della scuola è oggi particolarmente sentito. Oggi la scuola non educa ma si limita a impartire insegnamenti, a trasmettere dati non sempre collegati tra loro, in una parola a istruire. La differenza tra i due verbi è radicale: educare viene da *e-ducere* (tirar fuori da ciò che si ha dentro), è l'arte con cui si impara a vivere attraverso un passaggio di consegne vivo e fecondo. Viceversa, istruire deriva da *in-struere*, fornire, preparare, in campo militare apparecchiare il campo di battaglia con truppe addestrate al loro compito, attraverso comandi indiscutibili, asettici. I programmi ministeriali (che prendono forma, esemplificativamente, nelle prove INVALSI) impongono oggi, all'interno di una dittatura strisciante, una visione delle cose unidirezionale, sì che grandemente scemata è la capacità di formulare nel discepolo in età evolutiva un pensiero critico. Lo scopo malcelato - almeno a chi non fa come le tre scimmiette... - è l'omologazione a modelli imposti dall'alto, che rendono appunto il fruitore prono al verbo, al diktat del dio consumo, e comunque alla acritica obbedienza. Modelli legati indissolubilmente ai protervi interessi delle grandi *lobbies* finanziarie che governano il mercato e i meccanismi di suggestione (subliminali) che vi sottendono. Personalmente, da ex alunno che ha superato il mezzo secolo conosco la scuola come era un tempo e la scuola come oggi è, attraverso le mie esperienze e le esperienze dei miei figli. Ebbene, non che prima la scuola fosse indenne da critiche



Lavagna e gessetto: studente perfetto

(ancora soffiavano sulle pagine i venti del '68...); ieri come oggi, è il precettore "carismatico" (e con ciò dico anche autorevole, prima patente, osserva lo psichiatra Andreoli, di credibilità dell'insegnante) che e-duca attraverso un lento processo di apprendimento/approfondimento, volto a sollecitare il talento e la sensibilità dei discepoli: più che la preparazione conta la virtù del *sapiens*, perché un conto è affastellare dati su dati (erudizione), un conto la *sapientia*, stratificazione (assimilazione) di cultura (coltura) e afflato emozionale. La mia impressione è che, in questa temperie senza più una bussola né "spaziale" né pedagogica, il livellamento del sapere (ovverosia l'appiattimento) su soluzioni precotte tenda anche e soprattutto a magnificare le *res gestae* del corpo docente (fatta eccezione per qual-

che mosca bianca, presa dal sacro fuoco dell'insegnamento educativo, definita a ragione come appartenente al *genus* "*docens docens*") e a far passare in secondo piano le esperienze vitali e imprescindibili dei discenti.

Un esempio? Se chiedi a un preadolescente da poco approdato alla media inferiore dove siano le Alpi, questi, magari - e non è un'ipotesi... - dopo essersi dedicato tutto il santo giorno [non a caso la domenica, perché gli altri giorni c'è da fare cose (compiti) affastellate e assolutamente superflue, senza che si abbia di mira il nucleo dell'argomento trattato nell'ambito di ciascuna materia] a lavori di ritaglio - tipo scatola di Meccano - e di ricomposizione di pezzi dello Stivale, ti risponde - quando va bene... - che sono montagne, di cui però ignora dove siano!...

Ma dov'è andata a finire la fantasia l'inventiva la botta di genio, che si incanalava pur sempre entro precise direttrici, ma che, in ossequio alla "mente divergente", non ubbidiva ciecamente alle regole di un "programma"?!

A peggiorare il quadro la dilagante onda degli strumenti telematici che da mezzo diventano, all'esito di una raccapricciante deriva valoriale e nichilistica, fini, ad anestetizzare ancor più l'apparato critico in via di formazione.

In conclusione, senza voler fare di un'erba un fascio, l'odore di gesso e di lavagna impregneranno ancora per qualche tempo le aule: ma quel fluere che assomiglia alla risacca dovrà solcare acque più placide e accoglienti, pensose e stimolanti, pena l'eclissi di ogni speranza di rifondazione umana e pedagogica. •

**PIÙ CONTROLLI SUL WEB, CON UNA RESPONSABILITÀ DEGLI INSEGNANTI**

# Contro i cyberbulli: la legge schiera la scuola

**L**a legge per arginare il cyberbullismo è stata approvata. Ora bisogna applicarla. Chi fa che cosa. La legge sulla prevenzione e il contrasto del cyberbullismo, approvata nei giorni scorsi, attribuisce alle istituzioni scolastiche, oltre che al Miur (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) e ai suoi uffici periferici (UU.SS.RR.), nuovi compiti e nuove responsabilità.

## MIUR

Il Ministero deve adottare, entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge, le "Linee di orientamento per la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo nelle scuole".

L'adozione delle "Linee di orientamento" risponde alla necessità di dare attuazione a quanto previsto dall'articolo 1 comma 1 della medesima legge, che così recita:

"La presente legge si pone l'obiettivo di contrastare il fenomeno del cyberbullismo in tutte le sue manifestazioni, con azioni a carattere preventivo e con una strategia di attenzione, tutela ed educazione nei confronti dei minori coinvolti, sia nella posizione di vittime sia in quella di responsabili di illeciti, assicurando l'attuazione degli interventi senza distinzione di età nell'ambito delle istituzioni scolastiche." Nell'ambito dell'adozione delle "Linee di orientamento", il Miur può avvalersi della collaborazione della Polizia postale e delle comunicazioni. Le Linee di orientamento vanno aggiornate ogni due anni. Esse forniscono indicazioni relative a:

formazione del personale scolastico, prevedendo la partecipazione di un proprio referente per ogni autonomia scolastica; promozione di un ruolo attivo degli studenti, nonché di ex studenti

che abbiano già operato all'interno dell'istituto scolastico in attività di peer education, nella prevenzione e nel contrasto del cyberbullismo nelle scuole; previsione di misure di sostegno e rieducazione dei minori coinvolti; un efficace sistema di governance diretto dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca.

## USR

Gli Uffici Scolastici Regionali promuovono la pubblicazione di bandi per il finanziamento di progetti finalizzati a realizzare azioni integrate di contrasto del cyberbullismo e di educazione alla legalità. Ciò, al fine di favorire negli studenti comportamenti di prevenzione e contrasto, rendendoli consapevoli del fenomeno e della condotta da tenere al riguardo.

I progetti sono elaborati da reti di scuole, in collaborazione con i servizi minorili dell'Amministrazione della giustizia, le prefetture – uffici territoriali del Governo, gli enti locali, i servizi territoriali, le Forze di polizia, con associazioni ed enti. Gli Uffici Scolastici Regionali pubblicano sui propri siti internet: i bandi per accedere ai finanziamenti e la loro entità; i soggetti beneficiari e i dettagli relativi ai progetti finanziati.

## SCUOLE

Le scuole hanno il compito di promuovere l'educazione all'uso consapevole della rete internet e l'educazione ai diritti e ai doveri legati all'utilizzo delle tecnologie informatiche.

Nella legge si indica che la suscettata educazione è trasversale alle discipline del curriculum e può concretizzarsi tramite appositi progetti, aventi carattere di continuità tra i diversi gradi di istruzione ed elaborati singolarmente o in rete,



Attenzione a cosa diranno e a cosa digiteranno

in collaborazione con enti locali, servizi territoriali, organi di polizia, associazioni ed enti.

La scuola, inoltre, nella persona del dirigente scolastico, deve informare tempestivamente, qualora venga a conoscenza di atti di cyberbullismo che non si configurino come reato, i genitori dei minori coinvolti (o chi ne esercita la responsabilità genitoriale o i tutori). Il dirigente attivo, nei confronti dello/gli studente/i che ha/hanno commesso atti di cyberbullismo, azioni non di carattere punitivo ma educativo. Le novità introdotte dalla legge e i compiti affidati dalla stessa alle scuole comportano delle modifiche al Regolamento di Istituto e al Patto di Educativo Corresponsabilità, di cui al DPR n. 249/1998 (rispettivamente articolo 4 comma 1 e articolo 5-bis). Regolamento di Istituto e Patto Educativo di Corresponsabilità vanno integrati con specifici riferimenti a comportamenti di cyberbullismo e relative sanzioni disciplinari. Queste ultime devono essere proporzionate alla gravità degli atti compiuti.

## REFERENTE DI ISTITUTO

La legge prevede la figura di un coordinatore delle iniziative di prevenzione e contrasto del cyberbullismo messe in atto dalla scuola.

Tale figura è il referente di Istituto, come leggiamo nell'articolo 4 comma 3 della legge:

"Ogni istituto scolastico, nell'ambito della propria autonomia, individua fra i docenti un referente con il compito di coordinare le iniziative di prevenzione e di contrasto del cyberbullismo ..."

Non si specifica chi deve individuare il referente e come, ma si lascia spazio all'autonomia delle singole scuole "Ogni istituto scolastico, nell'ambito della propria autonomia ...".

Il referente, come suddetto, ha il compito di coordinare le iniziative di prevenzione e contrasto del cyberbullismo. A tal fine, può avvalersi della collaborazione delle Forze di polizia e delle associazioni e dei centri di aggregazione giovanile del territorio.

Attendiamo l'adozione delle Linee di orientamento, che forniranno indicazioni maggiormente dettagliate riguardo agli aspetti sopra trattati. Ricordiamo, infine, che la prevenzione e il contrasto del cyberbullismo rientrano tra gli obiettivi formativi prioritari indicati dall'articolo 1 comma 7 della legge n. 107/2015, come indicato esplicitamente anche nella legge da poco approvata. •

CAPPARUCCIA, GROTTAZZOLINA, PONZANO: I GIOVANI A SERVIZIO DI UN PAESE

# A Gualdo, un campo diverso dal

**I**l terremoto è una realtà della vita terribile, non solo per la morte e la distruzione che spesso porta con sé, ma per il senso di impotenza e soprattutto per la paura che lascia nei cuori e nelle menti delle persone colpite. Una triste esperienza quella del terremoto che quasi un anno fa ha attraversato anche i paesi delle Marche e che da allora non ha mai smesso di far tremare le nostre terre. Per fortuna nessuno ha perso la vita sotto le macerie, in molti, però, hanno perso la casa, il lavoro, la comunità, le proprie cose ... preziose non solo per il valore economico, ma per i ricordi e per i segni di una vita trascorsa. Il terremoto è come una spugna che sembra cancellare ciò che la storia ha scritto nella vita delle persone e dei territori. In molti, nei giorni più drammatici delle scosse, si sono fatti vicini alla gente dei nostri paesi più colpiti, dalle istituzioni ai volontari, pronti a scavare nelle macerie, a portare cibo e vestiti, a mettere in sicurezza case ed edifici. I riflettori dei media si sono accesi anche sulla nostra realtà, spingendo le persone a farsi avanti concretamente portando beni di prima necessità o raccogliendo soldi, molti si sono offerti come volontari, nei cuori di molti è nata una preghiera e tanta compassione. Dopo un po' i riflettori però si sono spenti. La desolazione di paesi spettrali e di gente ancora senza casa e lavoro, di cuori colmi di dolore e paura è invece rimasta. Come dicono in molti la vita dopo il terremoto non è e non sarà più la stessa in nessun caso. In questo anno oramai trascorso molte realtà, soprattutto del nord, hanno deciso di venire nei nostri paesi per un aiuto, un po' di compagnia e di conforto, semplicemente per una presenza. In particolare in questa estate. Gualdo. Un piccolo paese del maceratese anch'esso colpito dagli eventi sismici di un anno fa e che,

ancora oggi, mostra i segni evidenti di quei giorni. Ponzano di Fermo e Grottazzolina due piccoli paesi del fermano anch'essi colpiti dal terremoto, ma in modo molto più lieve. Paesi e persone, comunque, accumulati dalla paura e dalla voglia di fare qualcosa per ripartire o per aiutare a ripartire. È stato con questo desiderio in cuore che 25 giovani, dell'Azione Cattolica di Grottazzolina, Capparruccia e Ponzano, di età compresa tra i 15 e i 18 anni, si sono rivolti a Caritas Marche e Caritas Fermo per mettersi a disposizione con un campo di servizio, nella settimana dal 21 al 27 agosto 2017, lasciando per un'intera settimana le loro vacanze così come erano abituati a viverle, tra piccoli lavoretti, riposo, mare e amici. La Caritas di Fermo ha proposto loro di vivere questa esperienza a Gualdo, inserendosi nella vita quotidiana di questa piccola comunità, piegata e dimezzata dal terremoto. Dopo una semplice progettazione della settimana, fatta insieme a don Bruno, il parroco di Gualdo e Manila del Comune di Gualdo, i 25 giovani sono approdati, il 21 agosto 2017, accompagnati dai loro genitori, nel cuore del Paese. In tutti c'era un po' di timore: come saremmo potuti essere utili alle persone di Gualdo? Noi non eravamo lì per spalare macerie, né per portare viveri o beni, né per ricostruire case. Non avevamo fatto una raccolta di soldi da donare loro, né eravamo esperti di animazione e spettacoli. Che cosa allora potevamo fare o essere per loro? Con semplicità e confidando nel Signore, accolti e aiutati in maniera straordinaria dagli stessi abitanti di Gualdo, ci siamo avvicinati e inseriti nella vita normale di questo piccolo paese. Con i bambini abbiamo fatto i compiti e giocato, con gli anziani della Casa di riposo abbiamo parlato, camminato, spinto carrozzine, giocato a carte, ascoltato i loro racconti tristi e quelli allegre.



Siamo andati anche nelle case ad incontrare e stare un po' con alcune signore anziane e quasi centenarie. Ogni sera siamo stati a Messa con tutta la comunità e con loro abbiamo pregato per il loro futuro e perché non perdessero mai la speranza. Abbiamo camminato tanto per le vie del paese, siamo stati nel parco comunale, nel gioco delle bocce, nelle sedie del bar in piazza. Abbiamo incontrato il Sindaco Zavaglini, che con addosso la fascia tricolore ci ha voluto dire l'importanza civile e sociale della nostra presenza e ci ha condotti a vedere la parte peggiore del disastro del terremoto, che ancora portiamo negli occhi e nel cuore. Abbiamo fatto la spesa nei piccoli negozi del Paese e gustato i pasti nel gazebo che la Proloco, con il suo presidente Leonardo, ci ha messo a disposizione ai bordi della piazza. Che dire poi di Filomena e di tutti gli operatori della Casa di riposo che ci hanno sopportato con la nostra confusione ed inesperienza e ci hanno permesso di godere della compagnia e dell'affetto dei loro ospiti. Le signore dell'Unitalsi, dell'Avulss e le Consorelle della

Confraternità del paese poi sono state impagabili come tutte le persone di Gualdo. In verità abbiamo fatto poco, abbiamo più di tutto distribuito saluti, sorrisi e abbracci. Molto di più abbiamo ricevuto dalle persone che abbiamo incontrato, che sono state non solo accoglienti, ma ci hanno coccolati, circondati da mille piccole attenzioni e regali, ringraziati e incoraggiati. Hanno accolto con un sorriso la nostra inesperienza, i nostri errori e limiti. È stata un'esperienza incredibile, come non avremmo mai pensato e neppure sperato. Alla fine della settimana abbiamo trovato uno slogan che ci ha rappresentati *#regaliamosorrisi*, perché sorridere e far sorridere con spontaneità e spensieratezza è stato il nostro piccolo contributo e l'obiettivo di questa straordinaria avventura. Al termine della settimana è stato durissimo andarsene, tutti avremmo voluto rimanere e, se fosse stato possibile, avremmo tutti messo in cantiere almeno un'altra settimana. Ce ne siamo andati con la promessa reciproca di rivederci presto. Il presto è stato già martedì 12 settembre per un intero pomeriggio insieme. Noi giovani di Grottazzolina, Cap-

SE TERREMOTATO

# solito

## Civitanova Marche: l'appello della Caritas cittadina



Gualdo di Macerata: i ragazzi danno speranza dopo le ferite del sisma

paruccia e Ponzano possiamo oggi dire con certezza, che se la vita delle persone di Gualdo dopo il terremoto non è stata e non sarà più la stessa, anche la nostra vita dopo Gualdo non sarà la stessa. Ci siamo resi conto di come l'incontrare, il mettersi a disposizione, l'ascoltare, l'abbracciare, il sorridere e anche il piangere, il pregare insieme, il semplice camminare e salutare le persone, non solo sono dimensioni importanti della vita, ma possono cambiare e rendere un po' migliore il mondo anche se per una milionesima parte di esso. Come diceva, però, Madre Teresa anche il mare è fatto di gocce e noi speriamo di cuore di averne messa qualcuna. •

Gualdo, 27 agosto 2017  
I giovani dell'Azione Cattolica  
Parrocchie di Capparuccia,  
Grottazzolina e Ponzano

**C**arissimi, desidero sottolineare alcuni aspetti riguardanti le nostre attività.

Presiede alla Carità il Vescovo nella propria Diocesi e il Parroco nella propria Parrocchia. La Chiesa che Annuncia e Celebra ha necessità di testimoniare quello che annuncia e celebra. Ecco allora la necessità di provvedere a realizzare delle "Opere Segno" che fanno da stimolo e insegnamento per quanti Pregano, Lodano e supplicano Dio, Padre di tutti gli uomini.

Compito primario quindi, è quello di vivere un insegnamento pastorale, da condividere con i fratelli, che si ritrovano per Ascoltare la Parola e Celebrare l'Eucarestia. Accogliere una persona in difficoltà, o cercarla, rende valido il Sacramento celebrato e la Parola di salvezza ascoltata. Le "Opere segno" possono esistere e organizzare i servizi solo quando sostenute spiritualmente (Pregheira), concretamente (donazioni) e umanamente (vicinanza e disponibilità) dalle Comunità Parrocchiali e da cittadini sensibili ai problemi sociali.

La nostra Caritas cerca di rispondere con alcuni servizi; Centro di Ascolto (ne è il cuore), accoglienza notturna, mensa, distribuzione Alimenti e Vestiario, servizio docce, accompagnamento sanitario e alcuni farmaci da banco. Nei limiti del possibile anche interventi in denaro per emergenze abitative.

Mancando questi gesti concreti, saremo solo dei "cembali che tintinnano" senza portare frutti. A Bologna il S. Padre ci ha invitato a testimoniare l'Amore di Dio con "TRE P":

- PAROLA, accoglierla e meditarla;
- PANE, condividere vivendo la comunione;
- POVERI, le varie povertà ci danno modo di avvicinare, accogliere, ascoltare, meditare ed agire.

Se Gesù ha le mani legate ci invita ad usare le nostre. Per testimoniare il Suo Amore dobbiamo essere in comunione con Lui. Se ci impegnano ad accogliere i Suoi insegna-



Civitanova Marche: i locali della Caritas in Via Parini

menti possiamo trasmettere cose belle, giuste e buone, altrimenti aggraveremmo quanti incontriamo con le nostre povertà.

Avremmo tanto piacere, magari rinunciando anche ad una fredda donazione frettolosa, avervi ospiti nella nostra sede, per condividere con voi le attività. Siamo a Civitanova Marche in Via Parini 13 con telefono 0733-817672. Potreste anche suggerire iniziative e correzioni utili per svolgere meglio il servizio che prestiamo anche a vostro nome.

### Resoconto del 1° Semestre 2017

Ad oggi assistiamo 293 nuclei familiari di cui il 53% Italiani.

Distribuiamo al nucleo familiare composto da 2 persone (alcuni vivono soli) una confezione 1 volta al mese.

Nucleo di 3-4 persone, 2 volte al mese; nuclei con più di 4 persone ogni 10 giorni. Distribuiamo 2 volte a settimana con una media di 28-30 confezioni al giorno. Valore medio 30-35 euro.

Totale: 29 (media confezioni) x 25 settimane = 1.450 euro con aggiunta di pane e frutta-verdura. È stato possibile distribuire carne e al 60% riusciamo a mettere nelle confezioni 1 lt. Olio di oliva.

Ad oggi avremmo bisogno di: scarpe uomo, tonno, olio oliva, intimo uomo/donna e abiti invernali. •

## MASSIGNANO: UN'ASSOCIAZIONE LEGATA A DUE COMUNITÀ KENIOTE

## Quando la goccia fa il fiore...

Stefania Pasquali



**N**on è la prima volta che ho l'opportunità

di incontrarmi con

Tina Marchetti, una donna davvero speciale e molto attiva: moglie, mamma, imprenditrice e proprietaria dell'Azienda vivaistica di piante "grasse" Cactus Meraviglie in via Piane santi a Massignano (AP). Ma le attività di Tina non finiscono qui.

Fonda nel 2004, insieme al marito Dottor Walter De Angelis ed altri soci, L'Associazione Onlus per i bambini di Meru - Kenya che prende il nome di "La Goccia fa il Fiore onlus". Lo scopo è quello di aiutare la piccola comunità di Meru in Kenya dove opera Padre Douglas Mwija, sacerdote keniota magnifico rettore del seminario St. Matthias Mulumba.

Parlare con Tina è importante perché ho sempre da imparare. Le chiedo quale sia il compito principale dell'Associazione. Mi risponde che sono le adozioni individuali a distanza di bambini che vivono situazioni di gravi difficoltà. È questa la peculiarità insieme alla raccolta di beni di primaria necessità che giungono a destinazione a mezzo container. Il sostegno a distanza ha garantito istruzione, vitto e alloggio a 150 ragazzi. Grazie alle donazioni sono stati costruiti due forni in muratura per insegnare alle comunità di Ngiine e Kangeta a fare il pane. Sono state realizzate inoltre cinque abitazioni destinate ad accogliere famiglie che versavano in condizioni di assoluta povertà nelle loro case di fango. Tra i progetti realizzati di recente rientra la realizzazione di un dispensario sanitario, di un laboratorio artigianale e di un servizio medico itinerante, inaugurati nel mese di aprile 2017. La solidarietà e la generosità aiutano a sostenere l'impegno umanitario e l'operato

dell'Associazione.

Interessante è leggere la presentazione che da di sé Don Douglas Mwija, che lavora per aiutare i bambini più poveri del suo villaggio di nome Ngiine.

*"Qui c'è un gran numero di bambini. Molti sono abbandonati a vagabondare per le strade della città, altri invece sono prematuramente inviati al lavoro di casa o delle campagne. Particolarmente colpite le bambine che devono assistere i fratelli più piccoli. In aumento purtroppo sono i casi di bambini che spariscono nella città. I bambini aiutati sono tutti molto poveri, tanti sono orfani e vengono trovati abbandonati; i ragazzi di strada vengono assistiti da noi, ma purtroppo, soprattutto nei mercati, si vedono ragazzi abbandonati che si drogano annusando colla o altro, per non sentire il morso della fame: alcuni sono completamente soli al mondo, altri con i genitori malati di Aids, altri di famiglie povere e numerose che chiedono l'elemosina nei mercati e nel villaggio. I bambini vengono assistiti lasciandoli inseriti nelle loro famiglie e facendo loro frequentare scuole governative vicino alle loro abitazioni. Per causa della povertà manca tutto la luce, l'acqua, il telefono, televisione ecc... Alcune persone nel villaggio hanno un terreno per piantare qualche verdura, fagioli o mais.*

*Il cibo di tanti è solo fagioli e mais. Tanti bambini sono malnutriti e mal vestiti.*

•••

**Aiuti in due comunità del Kenya guidate da padre Douglas Mwija, sacerdote e rettore del seminario.**

*Poche e lontane sono le scuole e i ragazzi devono camminare tanto per trovare l'educazione nelle*



Segni di speranza in Kenya

scuole statali. Questo è solo per quei pochi che possono mandare i figli a scuola. Ma per i bambini che non hanno i genitori e sono orfani le cose non sono uguali. Tanti di questi bambini e ragazzi hanno la voglia di essere educati ma non hanno la possibilità di farlo, ed è a questi bambini che cerchiamo di dare un po' dell'educazione tramite l'aiuto che riceviamo dalle persone che condividono la nostra angoscia.

Gli aiuti arrivano in diversi modi: dai capi del villaggio, delle suore responsabili o dal parroco che lavorano nei villaggi due giorni a settimana per questo progetto, percorrendo le vie della città di Merue parlando con i bambini che hanno veramente bisogno di noi, hanno bisogno di una carezza, di essere abbracciati. Questi vengono segnalati da persone di fiducia che conoscono l'iniziativa del parroco, altri vengono introdotti dai medesimi compagni che già ricevono l'aiuto mensile.

Dal 2004 abbiamo iniziato ad usufruire anche dell'adozione a distanza e sono già 150 i bambini adottati che grazie a questa opera caritativa delle famiglie italiane noi possiamo aiutare.

*A questi bambini garantiamo il cibo e la scuola regolarmente (divisa scolastica, vestiti, cartelle, libri, quaderni, matite ecc.): con l'aiuto*

che riceviamo siamo sicuri che educando i bambini meno fortunati educeremo tutto il villaggio in futuro. Perché imparando un mestiere essi hanno la possibilità di sfruttare le risorse locali, come portare l'acqua, la luce, coltivare il terreno, combattere le malattie, perché l'ignoranza è madre di tutto il nostro male.

Con i fondi che riceveremo, oltre all'istruzione contiamo anche di poter realizzare infrastrutture le scuole, infermerie, pozzi, chiese ecc... Ringrazio fin da ora chiunque voglia aiutarci in questa opera e che il Signore gliene renda merito. Don Douglas Mwija"

Tina mi dice inoltre che l'attività dell'Associazione La Goccia fa il Fiore, si è concretizzata nel 2009 con l'invio a Ngiine del primo container con regali per tutti i bambini sostenuti a distanza dalle famiglie, materiale scolastico, abbigliamento di vario genere e forni per la cottura del pane. Ma gli interventi non finiscono qui: nel 2010 è stata costruita una casa destinata ad accogliere una ragazza madre sieropositiva che viveva in stato di completo abbandono e degrado. Nel 2011 è stata costruita una casa destinata ad un ragazzo meritevole orfano e solo, oggi studente universitario. Nello stesso anno inoltre è stata costruita anche una casa per

## MONTEGIORGIO: RADUNO DIOCESANO PER IL CAMMINO DI FRATERNITÀ

# Confraternite: una grande festa tra i simboli e i colori della fede

**L**l “Cammino di Fraternità” è l’appuntamento più importante per le Confraternite italiane. Si tiene annualmente in ogni Diocesi, e per la prima volta è stato organizzato anche nella nostra Arcidiocesi. Si è tenuto domenica 17 Ottobre a Montegiorgio, voluto dalla Commissione diocesana e organizzato grazie alla collaborazione della Parrocchia e delle Confraternite locali. Centinaia i Confratelli appartenenti a ben 27 Confraternite, tutte nelle loro vesti e con i simboli tradizionali.

Nella Santa Messa, presieduta dall’Arciprete don Pierluigi Ciccarè per l’impossibilità a partecipare dell’Arcivescovo mons. Luigi Conti, il delegato arcivescovile Giovanni Martinelli ha ribadito le necessità e la volontà delle Confraternite di essere ancora al servizio delle comunità: non un elemento coreografico, ma un servizio che rimanda alle finalità perseguite per secoli.

Ha poi letto il saluto e l’augurio dell’Assistente nazionale mons. Mauro Parmeggiani, Vescovo di Tivoli, che ha ribadito le caratteristiche che papa Francesco ha proposto alle Confraternite nell’incontro per l’anno della Fede: “evangelicità, ecclesialità, missionarietà”. Hanno salutato i presenti il Sin-



Montegiorgio: le confraternite convenute per il Cammino di Fraternità

daco di Montegiorgio Armando Benedetti e Giulio Obletter, che ha portato il saluto del presidente della Confederazione nazionale delle Confraternite d’Italia.

Dopo il conviviale, i Confratelli hanno partecipato al teatro “Manzoni” alla catechesi, dove hanno

ascoltato le parole dell’Assistente diocesano don Osvaldo Riccobelli, che ha ricordato, nel tema della giornata “Essere Confraternita oggi”, i valori della fede che ogni Confratello deve fare proprio, e sottolineato la necessità di una nuova missione nelle comunità e nella

vita parrocchiale. Il “Cammino” si è poi unito nella processione della Vergine Addolorata attraversando le antiche vie di Montegiorgio: grande spettacolarità, ma soprattutto desiderio di partecipare. •

5 fratellini orfani adiacente a quella di fango, già esistente, dei loro anziani nonni.

Nel 2012 è stato recapitato un secondo container con attrezzi da lavoro, macchine per cucire, materiale didattico, scarpe ed abbigliamento vario. Lo stesso anno è stata aiutata economicamente un’insegnante della comunità, malata di cancro, per sostenere le spese mediche necessarie alla sua cura. Nel 2014 sono state realizzate due

case per una famiglia di quattro fratellini che vivevano in una casa di fango in condizioni ormai precarie. Chiedo a Tina e a suo marito quali siano gli obiettivi futuri. Grazie alla generosità di coloro che sostengono l’Associazione si può garantire istruzione al maggior numero possibile di bambini in modo da assicurare loro un futuro con prospettive migliori. Ci si dedicherà inoltre a togliere le famiglie più numerose del luogo di Missione,

dalle case di fango completamente prive di qualsiasi fabbisogno. Si cercherà di realizzare infrastrutture indispensabili per l’intera comunità quali scuole, laboratori artigianali, dispensari, reti idriche e quant’altro sarà tempestivamente segnalato dai collaboratori locali. Il nostro incontro è ormai al termine e Tina con il suo bel sorriso mi invita per il mese di febbraio 2018 a partire con lei ed altri associati per il Kenya.

Un’occasione di bene verso i nostri fratelli meno fortunati. La proposta mi lascia interdetta ma felice e mi riporta alle parole di Gesù che ritiene riferito a sé anche un bicchier d’acqua donato ad un bambino e dalla certezza che alla fine saremo giudicati sull’Amore. Grazie Tina per la tua proposta, sarebbe un onore poter dire di sì non solo a te ma a quell’invito al bene a cui il Signore, attraverso il nostro incontro, mi ha chiamata. •

**UNA CITTÀ CHE NON PERDE OCCASIONE PER RICORDARE S. GABRIELE**

# Nasce a Civitanova la santità del giovane Passionista

**Raimondo Giustozzi****"L**

a mamma Agnese Frisciotti, figlia dei nobili Alessandro Frisciotti e Maria Acquacotta, nacque in città la notte tra il sette e l'otto aprile 1891 e venne battezzata nella collegiata di San Paolo Apostolo nella città alta. Il papà avvocato, Sante Possenti di Terni, venne nominato prefetto e Governatore della città, carica che ricoprì dal primo al nove agosto 1824. Il 13 maggio 1823, i genitori Sante e Agnese si sposarono nel santuario di San Marone martire. L'arciprete don Luigi Pantanetti celebrò il matrimonio. Il tredici febbraio 1824 nacque in città il fratello Paolo Possenti. San Gabriele soggiornò in città dai nonni materni, a palazzo Frisciotti, il nove settembre 1856, prima del suo ingresso nel convento passionista di Morrovalle. Al giovane santo, in città, è intitolata una parrocchia. La banda cittadina, Gioventù di San Gabriele, porta il suo nome" (Roberto Carlo Marsili).

...

**San Gabriele soggiornò a Civitanova dai nonni materni, a palazzo Frisciotti, prima del suo ingresso nel convento passionista di Morrovalle.**

Roberto Carlo Marsili è un giovane di Civitanova Marche. Collabora attivamente con la Parrocchia San Gabriele. Nel 2015 ha allestito nell'omonima chiesa una mostra per immagini, dedicata al Santo del

sorriso e inaugurata il 27 febbraio dello stesso anno. Sono quaranta immagini stampate a colori, sistemate su dieci pannelli, introdotte da brevi didascalie, che ripercorrono i momenti più indicativi della vita di San Gabriele dell'Addolorata, al secolo Francesco Possenti. Alcune immagini più belle riprodotte nella mostra: il Battesimo nella cattedrale di San Rufino in Assisi, la vita in famiglia ed in società del giovane rampollo, l'arrivo presso il convento dei Padri Passionisti di Morrovalle (8 settembre 1856), la consacrazione (22 settembre 1857) a Gesù Crocifisso con il nome di Gabriele dell'Addolorata.

La mostra, impreziosita anche da venti cartoline inedite riguardanti l'urna del santo, proprietà di Roberto Carlo Marsili, fu voluta anche per celebrare i cinquant'anni di vita della Parrocchia, retta per molti anni da Don Lauro Chiararoni, rimasto nel ricordo di tutti come esempio di grande umiltà ed operosità. La parrocchia viene dedicata a San Gabriele dell'Addolorata fin dal suo inizio (1965). La statua del santo, realizzata con legni pregiati, posta all'ingresso della chiesa, è donata alla parrocchia nel 1984. Il nuovo tempio è consacrato ufficialmente da mons. Gennaro Franceschetti, il 21 marzo del 2001; in quest'occasione, i Padri Passionisti di Morrovalle regalarono alla parrocchia una reliquia del Santo. Anche le piccole cose, se fatte con amore, sono grandi agli occhi della gente.

L'urna di San Gabriele arrivò al casello dell'autostrada alle ore 9,30 di giovedì 8 giugno 2006 e fece visita alla città di Civitanova Marche. Nonostante fosse un giorno feriale, c'era tanta gente nella piazzetta di San Marone. Erano presenti: il vescovo mons. Luigi Conti, il presidente della provincia di Macerata Giulio Silenzi, tutti i parroci delle



parrocchie cittadine, i passionisti, padre Alberto e Francesco, con la voce arrochita quest'ultimo ma trascinato instancabile. L'attesa fu animata da canti accompagnati alla chitarra e al microfono da un terzetto di giovani che mettevano tutta l'anima per trasmettere passione, gioia di esserci e di testimoniare con la voce il loro entusiasmo. Tutti in piazza si sentivano un poco contagiati. Emozione e qualche lacrima all'arrivo dell'urna. C'era chi ricordava la venuta del Santo al Convento di Morrovalle nel mille novecento cinquantasei. Era bambino allora, appena sette anni, ce l'aveva portato il proprio papà in bicicletta, ora invece era lì, in piazza, cinquantasettenne con la propria figlia accanto, di ventisei anni. Non poteva chiedere nulla di più bello.

Toccante fu la sosta davanti alla casa di cura Villa Pini con gli ammalati che si affacciavano alle finestre, poi canti e preghiere per tutto il percorso: D. Alighieri, Quasimodo, con breve sosta davanti alla Scuola Media "E. Mestica", Verga, Ungaretti, Giacosa, Foscato, Giusti, D. Alighieri, Cecchetti. Alle ore 10,30 processione a piedi per via

Cecchetti, D'Annunzio, Aristotele (omaggio dei bambini della Scuola Elementare di via Tacito), Abruzzo, Civitanova, Villa dei Pini (breve sosta presso la Casa di Cura), Friuli. La celebrazione eucaristica fu presieduta dal vescovo Luigi Conti nella Chiesa di San Gabriele. Dalla Chiesa di San Gabriele, l'urna guadagnò poi la strada per Civitanova Alta, da qui a Montecosaro e Morrovalle; concelebrazione del vescovo Luigi Conti, Cleto Bellucci e del Superiore Provinciale dei Passionisti. Nella splendida cornice del Pincio e dei colli illuminati con fiacole, la processione con l'urna si snodò lungo la strada che da villa Grisei-Leopardi conduce, quasi in un percorso a otto volante, al convento dei Padri Passionisti di Morrovalle.

Tanti i fedeli di Civitanova Marche parteciparono anche a questo evento che rimarrà per lungo impresso nella propria memoria.

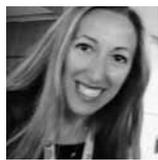
Nella Parrocchia di San Gabriele di Civitanova Marche agisce da anni il Movimento Laicale Passionista "Amici di Gesù Crocifisso".

L'Associazione nacque da una richiesta che alcuni laici avanzarono alcuni anni fa a padre Alberto Pierangioli, di voler vivere, da laici, più intensamente la spiritualità passionista, come i terzi Ordini laicali degli Ordini religiosi. Nell'agosto del 1989, padre Alberto guidava un corso di esercizi spirituali per laici presso il santuario passionista Madonna della Stella nei pressi di Perugia, spiegando il tema "La Santità è amore". Tutti i battezzati sono chiamati alla santità e tutti possono essere santi, perché essere santo significa amare Dio ed il prossimo. Fu spontaneo allora indicare il Crocifisso come il più grande modello di amore, perché "non c'è amore più grande di chi dona la vita per i propri amici" (Gv. 15, 13- 14). •

INTERVISTA ALL'ESPONENTE DELL'ANCI, MATTEO RICCI, AL MEETING

# Terremoto, ricostruzione, responsabilità

Tamara Ciarrocchi



"P<sup>er-</sup>  
cor-  
si  
bu-

rocratici un pò troppo farraginosi". Anche il sindaco di Pesaro Matteo Ricci, per anni esponente dell'Anci e da qualche tempo nella segreteria nazionale del Pd, si esprime così a proposito di ricostruzione e terremoto a margine della sua partecipazione al Meeting di Rimini.

**A settembre Vasco Errani se ne va, poco prima Fabrizio Curcio. Tutto questo altalenarsi nel passaggio di cometenze non crea discontinuità nella pianificazione delle cose?**

"Non credo crei discontinuità magari crea più disorientamento nei confronti dell'opinione pubblica che vede cambiare i punti di riferimento e non credo proprio ci siano problemi di discontinuità sul lavoro. Il lavoro è impostato e rimarrà lo stesso, ma di certo un pò di disorientamento l'ha creato".

**Secondo lei i sindaci hanno abbastanza strumenti per poter tutelare la popolazione in caso di calamità? Non sono troppe le responsabilità di cui vi dovete far carico?**

"Sicuramente in molti casi le



Matteo Ricci, Sindaco di Pesaro

responsabilità dei sindaci sotto il profilo giuridico sono eccessive, ma per la responsabilità amministrativa abbiamo visto che più le responsabilità sono affidate ai territori meglio si riescono a superare anche le difficoltà burocratiche. In generale avviene questo, poi ogni calamità è diversa perchè un conto è parlare di terremoto un conto parlare di altre calamità naturali. Nel caso di un terremoto c'è un problema legato all'edilizia italiana per cui purtroppo e per fortuna abbiamo tanti borghi storici che sono una nostra grande attrazione, ma dal punto di vista sismico sono anche difficilmente sistemabili. Deve aumentare la cultura della prevenzione antisismica che in questi anni, anche alla luce delle

disgrazie che si sono alternate, sta aumentando. È un progetto molto lungo che deve durare qualche decennio ed è importante fare passi avanti in questa direzione, non c'è risposta migliore alle calamità se non quella della prevenzione. Questo vale per tutto sia per il dissesto idrogeologico che per i rischi sismici".

**Fra due giorni saremo ad un anno di distanza dal terremoto del 24 agosto. Cosa si sente di dire in quanto sindaco e marchigiano ai cittadini che stanno aspettando negli hotel o nelle autonome sistemazioni che si muova qualcosa?**

"Sicuramente non sono le risorse a mancare, sono state stanziante tantissime risorse per questa emergenza terremoto, sia per le prime che per le seconde case, che per le attività. Sicuramente ci sono percorsi burocratici certamente un pò troppo farraginosi. Credo che occorra intervenire maggiormente su questo perchè la ricostruzione deve essere più veloce rispetto a quello che abbiamo visto fino ad oggi. Tutti abbiamo dato il massimo, i sindaci, le regioni, però evidentemente c'è una burocrazia che rallenta anche la capacità di spesa che c'è. I soldi non mancano e quindi occorre accelerare il più possibile le procedure".

**Per il sisma ad Ischia si è parlato subito di abusivismo edilizio. Che**

**idea si è fatto di questo evento?**  
"Ho visto subito i sindaci di Ischia che hanno fatto un comunicato

...

**Sono state stanziante tantissime risorse per l'emergenza terremoto. Ci sono però percorsi burocratici troppo farraginosi.**

congiunto. Non solo l'attuale primo cittadino ma anche i precedenti si sono espressi dicendo che si trattava di strutture storiche e non di strutture abusive. Bisogna quindi vedere. Perchè Ischia è bellissima ed è difficile che tutto diventi antisismico così come è vero che in molte parti del paese è diffusissimo l'abusivismo. Quindi abbiamo visto in questi mesi quanto sia dura, come per quel sindaco siciliano, portare avanti la lotta all'abusivismo in questo paese. Insomma nel caso di Ischia i sindaci dicono che non erano case abusive, vedremo se sarà realmente così. Di certo è stato un terremoto non fortissimo perchè magnitudo 4 non lo è, però il fatto che siano crollati degli edifici dice che qualche problema c'è. Vediamo quali sarà la verità anche in base alle indagini che si stanno facendo". •



**RIFLESSIONI PER IL NOVEMBRE ALLE PORTE**

# Papa Francesco e il mistero della morte

**M. Michela Nicolais**

**S**aggezza è saper contare i propri giorni. È pensare alla propria morte, al giorno in cui Gesù verrà per prenderci per mano e dirci, come alla figlia di Giairo: “Vieni, alzati! Vieni, risorgi!”. Nell’udienza di oggi, Papa Francesco ha esortato a fare i conti con la propria morte, una realtà che la nostra civiltà tende sempre più a cancellare. Alla fine, un appello per la Somalia, colpita da un tragico attentato terroristico.

“Contare i propri giorni fa che il cuore divenga saggio”, dice il Papa a braccio per sintetizzare l’atteggiamento del cristiano nei confronti della morte: quando arriva, per chi ci sta vicino o per noi stessi, ci troviamo impreparati, privi di qualsiasi alfabeto adatto per abbozzare parole di senso. Eppure, si può dire che l’uomo sia nato con il culto dei morti: altre civiltà, prima della nostra, hanno avuto il coraggio di guardarla in faccia, e i vecchi la raccontavano alle nuove generazioni come una realtà ineludibile. Poi la citazione del Salmo 90: “Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio”. Parole che ci riportano a un sano realismo e scacciano qualunque delirio di onnipotenza. Noi siamo quasi un nulla, ci dicono i salmi: “I nostri giorni scorrono via veloci: vivessimo anche cent’anni, alla fine ci sembrerà che tutto sia stato un soffio”. È così che dicono gli anziani: “la vita mi è passata come un soffio”.

La morte mette a nudo la nostra vita: ci fa scoprire che i nostri atti di orgoglio, di ira e di odio erano

pura vanità. Di fronte alla morte, “ci accorgiamo con rammarico di non aver amato abbastanza e di non aver cercato ciò che era essenziale. E, al contrario, vediamo quello che di veramente buono abbiamo seminato: gli affetti per i quali ci siamo sacrificati, e che ora ci tengono la mano”.

Gesù ha pianto davanti alla tomba del suo amico Lazzaro: è lì che lo abbiamo sentito come un fratello, quando le sue lacrime ci hanno autorizzato a sentirci addolorati quando una persona cara se ne va. Ma poi Gesù prega il Padre e ordina a Lazzaro di uscire dal sepolcro, e così avviene: “Tutta la nostra esistenza si gioca qui, tra il versante della fede e il precipizio della paura”.

“Io non sono la morte, io sono la risurrezione e la vita, credi tu

questo? Credi tu questo? Noi che oggi stiamo qui in piazza, crediamo questo?”, chiede Francesco rivolgendosi alla folla in piazza San Pietro. L’episodio evangelico è la risurrezione della figlia di Giairo, un padre tentato di reagire con rabbia e disperazione perché è morta la sua bambina. Gesù, invece, gli chiede solo di tenere viva la fiammella della fede: fa così anche con Marta che piange per suo fratello Lazzaro. “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo?”. È quello che Gesù ripete ad ognuno di noi, ogni volta che la morte viene a strappare il tessuto della vita e degli affetti”.

Siamo tutti piccoli e indifesi davanti al mistero della morte, ma

quando quel giorno verrà, Gesù ci prenderà per mano, come prese per mano la figlia di Giairo, e ripeterà ancora una volta: “Talità kum”, “Fanciulla, alzati!”. Lo dirà a noi, a ciascuno di noi: “Rialzati, risorgi!”.

“Ognuno di noi pensi la propria morte”, l’invito finale del Papa: “E si immagini quel momento, che avverrà, quando Gesù verrà da ognuno di noi e ci prenderà per mano con la sua tenerezza, con la sua mitezza, con il suo amore. Lì finirà la speranza e sarà la realtà, la realtà della vita”.

È questa la speranza cristiana davanti alla morte: per chi crede, è una porta che si spalanca completamente, per chi dubita è uno spiraglio di luce che filtra da un uscio che non si è chiuso proprio del tutto. •



La morte fa capire che gli atti di violenza e di odio sono pura vanità

SUOR MARIA LUISA, UNA BENEDETTINA CHE SAPEVA LEGGERE NEI CUORI

# Innamorata dello Sposo

**U**na personalità poliedrica che non si può descrivere con piccoli “tocchi” grafici: sarebbe come arginare un torrente in piena! Di lei seppi subito ch’era stata una “roccia” contro cui si sono infrante le onde in tempesta, una situazione pericolosa che con coraggio, fermezza e capacità di azione ha “denunciato” per salvare la nostra comunità in prova. Nell’immaginario collettivo, queste persone ritenute impavide sono subito stigmatizzate come coloro dal “sangue freddo”, ma così non è, sicuramente non lo è per la nostra cara consorella che - quando si lasciava andare ai ricordi - mostrava tutta la sua “debolezza” umana che, “visitata” dalla grazia di Dio, si è trasformata in uno strumento nelle sue mani, come la pietra e la fionda di Davide che sconfissero il temuto Golia. La sua “paura” vissuta e “rivisitata” nei suoi racconti nel corso degli anni acquistano il sapore di una consapevolezza che solo la forza di Dio può spingere a fare certe cose che mai uno si sognerebbe di fare: nessun protagonismo, dunque, da parte sua! Ce lo conferma anche l’autoironia presente nei suoi ricordi: “Una come me... chi l’avrebbe detto? Non ci posso credere!”. Questi due aspetti tratteggiano già il suo profilo: audace e nel contempo timorosa e sensibile! L’audacia costituiva la spinta ad andare sempre oltre, a costruire, ad osare; l’altro aspetto controbilanciava la sua spinta “impulsiva”, non frenandola, ma rimodellandola. Una roccia, dunque, da cui scorreva abbondantemente il miele che ammorbidiva la compattezza del minerale, una personalità granitica la cui sensibilità mostrava l’altra faccia della medaglia, in modo sorprendente! Le attenzioni, le premure, la laboriosità, l’allegria, la donazione senza “sconti” erano il suo “abito” modellato dalla preghiera, il respiro della sua anima, un’esigenza profonda di appuntamento con lo Sposo col quale liberamente interloquire,



Il sorriso della Madre

sulla modulazione dei salmi ora inneggianti, ora imprecatori, in atteggiamento perfettamente biblico! Era talmente presa dal dialogo con lo Sposo che la sua mimica facciale ne rivelava le profonde pieghe del cuore. Ora corrucciata... lampi e tuoni... si salvi chi può! (per modo di dire!). Se qualcosa non andava, o comunque non concordava con lo Sposo, senza remore, gli mostrava tutto il suo disappunto perché - come lei asseriva con convinzione e fede - con Lui liberamente si può parlare. Una lotta fra “innamorati” in cui Gesù scende al suo livello, s’incarna nuovamente riportandola su cime più alte perché sperimenti ciò che l’occhio umano non vede e non gusta. Pian piano- sbirciandola con gusto e simpatia - il suo viso ritornava placato... il classico colpetto di tosse “riassuntivo” e poi... come se niente fosse... eccola col suo recuperato smagliante sorriso! E noi, dietro le quinte, a ridere a crepapelle... con grande affetto! Quando era in “si” bemolle, la sua voce inneggiava al suo Signore con giusta intonazione e leggiadria. Non le mancava il riposo “orante” come “bimbo in braccio a sua madre”: stanca delle fatiche, andava a rigenerarsi davanti al Tabernacolo e si lasciava andare...!

Marta e Maria convivevano in lei armoniosamente: il canto e l’Ufficio Divino, sua passione fino agli ultimi anni della sua vita! Era piacevole sentirla canticchiare - nei momenti più felici - con la sua voce ormai “rauca” e da persona incurvata e “costretta” in carrozzina, una vera e propria melodia di un cuore sempre amante: la guardavamo ammirate per la sua tenacia e voglia di cantare allo Sposo anche a 98 anni! Nulla s’improvvisa: era stato il suo stile, pur in mezzo a mille impegni ai quali non si sottraeva e che aveva il coraggio di lasciare al momento giusto per “ricaricarsi”! Essenziale nelle parole e nei tratti, era piena di gesti di premurosa accoglienza perché l’ospite - come dice San Benedetto - è Cristo da servire. Nessuno infatti dimentica il suo accogliente sorriso, il caffè, la bibita fresca o il the caldo, segni di una tangibile carità, praticata innanzitutto verso le consorelle. Il servizio più grande nei confronti degli altri era quello di non giudicare le persone dall’apparenza: troppo acuta per fermarsi ad essa! Non andava neanche dietro al “sentito dire”: aveva troppa personalità per correre dietro al brusio di voci di corridoio! Riusciva a leggere i cuori, a donare sicurezza e speranza, spronando ad essere se stessi!!! Lo testimoniano i suoi numerosi “figli” che educò nel tempo, i pargoli che Gesù prediligeva: ferma e decisa, li aiutava nella crescita con grande amore e pazienza: noi che siamo vissute insieme lo confermiamo ed altro aggiungiamo! Donna infaticabile, bloccata da un ictus sul lato destro, quel fatidico 26 Novembre 2006! La sua umanità geme perché una donna indomita come lei non può stare inoperosa: così l’ha creata Dio che veglia su questa sua creatura, donandole una svolta nella sua infermità. La dolcezza, quel miele di cui sopra, comincia a stillare abbondantemente e diventa benedizione per la nostra famiglia intera. “Come bimbo in braccio a sua madre” si consegna alla comunità che prov-

vede a lei con ogni cura ed amore. Non mancavano i sorrisetti, i bacetti lanciati a distanza; un cammino insieme, a volte faticoso, ma tanto piacevole con una persona dal cuore riconoscente e attento ancora. Dal trono del dolore, la sua carrozzina, lanciava sguardi verso ciascuna di noi e, se si accorgeva che qualcosa non andava, era subito pronta a chiederne spiegazione, fissandoti con uno sguardo penetrante, in attesa di risposte: desiderava vedere tutte serene! Quando la stanchezza prendeva il sopravvento, ci guardava con amore e, rammaricata, ci chiedeva scusa e ringraziava! “Non posso fare più nulla, ma prego per voi!”: il rosario era sempre nelle sue mani, amico fedele, testimone di un cuore che offriva per l’umanità, per la Chiesa, per il Papa, secondo le cui intenzioni pregava lei personalmente, aspettando con ansia la fine del Rosario: erano suo appannaggio!!! Anno 2017: un rallentamento, un peggioramento giorno dopo giorno, improvvise riprese, ricadute... tutti segnali di una fine imminente. Sabato 3 giugno: riceve l’unzione degli infermi con grande gioia, come una sposa adorna per il suo Sposo, ringrazia Don Giordano per questo dono, ci guarda, ci sorride, si addormenta! Nel pomeriggio, suo fratello e i suoi nipoti sono vicini a lei; faccio fatica a svegliarla, a far incrociare gli sguardi... ma finalmente si vedono, si sorridono! Poi - incredibile dictu! - incomincia a pregare il rosario, coinvolgendo tutti: una moribonda continua a vivere la sua missione con una voce forte e decisa, con quell’amore appassionato - sua prerogativa - che irrompe in tutta la sua pienezza, come ultimo sprazzo! La morte ci narra la qualità della sua longeva vita vissuta nella gioia di servire il Signore e le consorelle, nella fatica, nelle battute di arresto, nelle grintose riprese, nella giovialità e sano umorismo, nella speranza attinta davanti al Tabernacolo- » 16

## SEMINARIO DI FERMO: A MONTEDINOVE PER GLI ESERCIZI

## Anche per la vocazione

lo, in quel “cuore a cuore” con lo Sposo. Apparentemente nulla di prodigioso, secondo i canoni del mondo che identifica la santità con le visioni, le estasi e via dicendo. Non c'è miracolo più grande che vivere una fedeltà dinamica nei solchi della quotidianità!

“Proprio nella vita e nelle attività di ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra, ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella Vigna del Signore” (Primo Soldi, *Verso l'Assoluto*).

La nostra instancabile operaia, nell'alternanza di preghiera e lavoro, ci raccomandava di volere il drappo rosso e canti gioiosi al suo funerale, segno di una fede viva che vede la morte come l'incontro gioioso con lo Sposo, senza timore ma con speranza!

Domenica di Pentecoste 4 giugno: Sr Luisa nel pomeriggio alle ore 17 è accolta in cielo dalla Santissima Trinità! Giorno solenne, gioioso, pienezza di amore: colore rosso e gioiosi canti “liturgicamente” assicurati! Cara Sr. Maria Luisa, certamente sei andata in Cielo a passi di danza, perché – secondo la bella espressione di Romano Guardini - come un “gioco” hai vissuto la liturgia della vita: profonda serietà e letizia! Per questo ora vivi «un cantico eterno di lode». A Maria Assunta in Cielo, giorno in cui ho stilato questo profilo, affidiamo la nostra amatissima consorella Sr. Luisa che tanto ha amato la Madre Celeste e, nella comunione dei santi, cantiamo:

*Ave Regina caelorum,  
ave, Dómina angelórum:  
Salve, radix, salve, porta,  
ex qua mundo lux est orta.  
Gáude, Virgo gloriósa,  
super omnes speciósa;  
vale, o valde decóra,  
et pro nobis Christum exóra.* •

Madre M. Cecilia Borrelli  
Monastero Benedettine  
Fermo - 15 agosto 2017

**A** chi se non a San Giuseppe da Copertino potevamo noi, seminaristi della diocesi di Fermo, chiedere l'intercessione per l'inizio del nuovo anno di studi? Un santo che di esami da sostenere ne sa qualcosa e della fatica per superarli ancora di più. Egli racconta che solo grazie all'intercessione della Vergine Maria è riuscito ad andare avanti nello studio sino ad arrivare al sacerdozio tanto desiderato, guarda caso per mano di colei che se nominata e invocata ad alta voce, oggi, in un'aula universitaria può generare scandalo e inquietudine tra gli studenti e non solo, riconosciuta probabilmente la sua pericolosità per l'esito degli studi. Chissà se tra questa gente ci sono anche dei battezzati?

Ritornando al nostro santo Giuseppe, siamo andati a trovarlo sabato 14 ottobre accompagnati dai nostri formatori don Nicola del Gobbo e padre Luciano Rossi proprio nella sua ultima dimora, il convento dei francescani conventuali di Osimo, dove ha spiccato l'ultimo volo verso il Paradiso. Ad accoglierci ci ha pensato frate Marco che con la sua gentilezza ci ha mostrato le bellezze storico-artistiche della basilica dedicata al santo, conducendoci poi nella cappellina dove è sepolto "frate asino" così come veniva chiamato dai suoi confratelli, raccontandoci la sua meravigliosa storia. Abbiamo però capito che probabilmente i veri asini siamo noi, duri di cuore e non inclini all'ascolto di Dio. Non poteva ovviamente mancare la celebrazione eucaristica davanti alla tomba di San Giuseppe dove gli abbiamo offerto le nostre speranze per il nuovo anno in seminario. A conclusione della visita, è arrivato il pranzo, condiviso con la comunità francescana e i suoi studenti che ci hanno ospitato nel migliore dei modi. È stata una bella giornata accompagnati da un sole splendido che ci ha fatto riflettere sul senso più profondo della fede. •

Carlo Tosoni

**“V**i chiedo passione”. Questo il titolo degli esercizi spirituali predicati da Padre Gabriele a noi seminaristi del seminario di Fermo a Montedinove dal 10 al 13 ottobre. Le riflessioni hanno preso spunto dalla richiesta di passione che Papa Francesco ha avanzato in Colombia a conclusione del suo discorso ai Vescovi dell'America Latina. E hanno avuto come filo conduttore la vita di San Francesco, che dopo l'incontro con il lebbroso smise di adorare se stesso per appassionarsi a custodire Cristo nell'intimo del suo cuore.

Tre sono le fasi della passione che animano la vita di chi decide di mettersi alla sequela di Cristo. Nella prima, la passione a prima vista, non si fa l'esperienza della impossibilità e la preghiera, la carità, l'obbedienza e la castità non presentano difficoltà insormontabili. È una illusione provvisoria che fa parte della pedagogia del Maestro, che sa che senza nessuno avrebbe il coraggio di lasciare tutto e prendere la sua croce.

Nella seconda tappa, la passione consapevole, l'entusiasmo umano lascia il posto a una sorta di insensibilità per le realtà soprannaturali, ci sono momenti di particolare stanchezza e si tende a pregare di meno e in modo meccanico, la castità presenta le prime difficoltà. Si scopre man mano sulla propria pelle che le esigenze della vita alla sequela di Cristo sono impossibili. Ma questo non è il segno della fine di qualcosa di generoso ma il segno di una nuova chiamata del Signore. L'affrontare questa fase ci porta a uscire dall'infanzia spirituale per vivere, ed è la terza tappa, la passione scelta che comporta il vivere secondo lo Spirito, nella spogliazione interiore, nell'umiltà e nella diffidenza verso noi stessi, accettando di credere contro ogni speranza e di perseverare nella preghiera. L'origine della passione è lo sguardo di stupore verso la realtà, che ti fa dire che “la vita è bella



perché Dio è buono”. Nelle diverse meditazioni sono emerse alcune domande che ci hanno stimolato a una riflessione profonda su noi stessi e alla preghiera: come leggo la mia storia?

In che cosa consiste la gratuità? Con quale criterio faccio le mie scelte?

Da cosa è mossa la mia vita? Sono capace di uno sguardo di stupore? Cosa mi rende felice o infelice alla fine di una giornata?

Sono stati sicuramente giorni molto fecondi, vissuti nel silenzio, nella preghiera e in un bel clima di fraternità. Il modo giusto per iniziare un nuovo anno di formazione. •

Marco Zengarini

... SPIRITUALI E A OSIMO NELLA BASILICA DI SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

*e ci vuole tanta passione*



La settimana di ritiro vissuta dai Seminaristi nella quiete e nella pace del Convento di Montedinove

*Se guardo il tuo cielo,  
opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissate,  
che cosa è l'uomo  
perché te ne ricordi  
e il figlio dell'uomo  
perché te ne curi?  
Salmo 8*

**C**ronaca di un ritiro spirituale, fra Meditazioni, Liturgia e Paesaggi  
Gioia. Una sola parola per esprimere quello che ho provato, quando ho saputo che avremmo partecipato ad un periodo di esercizi spirituali predicati da padre Gabriele Lupi nel convento dei Frati Minori

Conventuali di Montedinove. Gioia, sì, perché in una vita alla sequela del Signore Gesù, sono essenziali questi periodi di pausa, di ascolto prolungato, in cui incontrare Dio in maniera più profonda e diretta, sotto la guida di una persona più esperta e più avanti nel cammino. E Padre Lupi non ha deluso le attese: grande esperto della storia del Poverello di Assisi e singolare conoscitore dell'animo umano, ha evidenziato alcuni passaggi cruciali della vita di San Francesco e della sua esperienza interiore, che possono illuminare l'esistenza degli uomini di ogni tempo. Questi giorni di ritiro, scanditi dal-

le Meditazioni, dalle celebrazioni Liturgiche e da spazi di gioiosa vita fraterna, sono stati vissuti in una cornice di rara bellezza, a cui ben si adattano le parole del Cantico delle Creature: le terre di Papa Sisto V, che in questi luoghi visse fino agli anni della sua giovinezza e che non smise mai di amare profondamente. Il convento francescano di Montedinove, tanto per cominciare, circondato da orti e giardini in cui è piacevole camminare con lo sguardo ai vicini Monti Sibillini, e l'annesso Santuario, dedicato a San Tommaso Becket, che con le sue linee essenziali, invita a non disperdersi ed a fare silenzio. Grandiosa e solenne è invece la

Cattedrale di Montalto, meraviglia promossa e finanziata proprio dal "Papa tosto" come centro spirituale della nuova Diocesi che aveva creato. Oltre ad ammirare i centri storici, con i monumenti magnifici che la mano dell'uomo ha lasciato nel corso della Storia, abbiamo anche avuto la possibilità di contemplare la Bellezza della Natura, quando, in un tiepido pomeriggio, abbiamo compiuto un'escursione fino alla cima del Monte dell'Ascensione, immersi fra boschi di castagni... Tante volte c'è il rischio di dimenticare che questa Bellezza è "Dono di Lui e del suo immenso amor"...  
Laudato Sii. •

**Francesco Capriotti**

**MONS. LUIGI CONTI SCIOGLE LA RISERVA SUL NOME DEL NUOVO VESCOVO**

# L'annuncio del Vescovo

**“P**osso sciogliere la riserva per il nuovo arcivescovo.

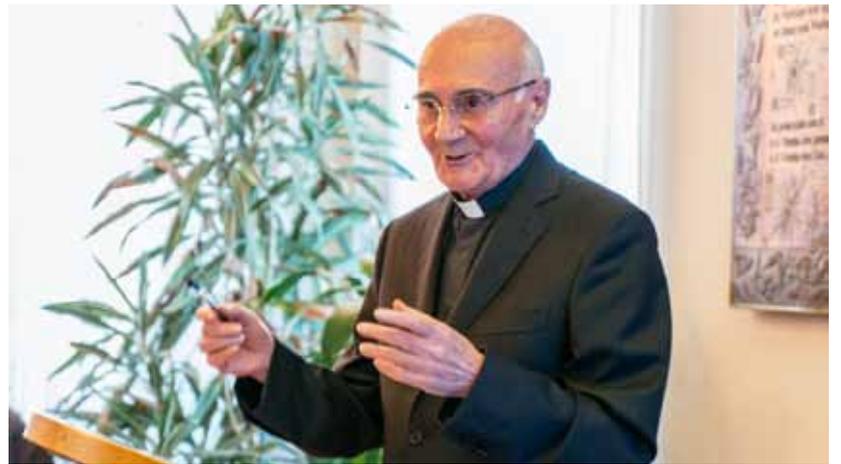
Il nuovo arcivescovo si chiama monsignor Rocco Pennacchio ed è del clero di Matera-Insinna, viene dalla parrocchia di San PioX”. Inizia così il discorso di monsignor Luigi Conti, che questa mattina (14 settembre) ha convocato le autorità locali e i media per annunciare il nome del suo successore. Presenti il prefetto di Fermo, Mara Di Lullo, il viceprefetto aggiunto, Francesco Martino, il sindaco Paolo Calcinaro, oltre alla curia diocesana, al personale ed ai parroci che hanno accompagnato in questi anni il suo ministero.

...

**Ha 54 anni, è giovane, avrà il tempo di ricostruire le chiese danneggiate dal terremoto.**

“Il curriculum di monsignor Pennacchio parla di una vocazione in età adulta. - ha proseguito monsignor Conti - Si è prima diplomato come perito commerciale. E' nato nel 1963, 54 anni, è giovane. Avrà l'età per ricostruire tutte le chiese danneggiate dal terremoto. Da perito commerciale aveva lavorato per qualche tempo al Banco di Napoli di Matera ed è sempre stato impegnato in parrocchia soprattutto come membro dell'Azione Cattolica di cui è divenuto anche dirigente in ambito locale ed anche diocesano. Nel '93, a 30 anni, maturò la vocazione, entra nel seminario Maggiore di Potenza, fa i corsi teologici e nel '98 è stato ordinato prete. Successivamente ha ripreso gli studi e si è licenziato con laurea in 'antropologia biologica' presso l'istituto teologico di Molfetta, ha prestato servizio in parecchie parrocchie della diocesi, ha insegnato religione nelle scuole pubbliche, è

stato per un certo periodo economo della diocesi. Ha offerto consulenze di questo tipo anche ad altri enti religiosi e nel 2011 il consiglio episcopale permanente lo ha nominato economo generale della Cei, ora è parroco a Matera”. Monsignor Conti ha parlato anche della sua conoscenza con monsignor Rocco Pennacchio “dovuta - dice - proprio al suo incarico in Cei, perché in quegli anni io da Presidente della Conferenza Episcopale Marchigiana ero membro del collegio episcopale del consiglio episcopale permanente”. “È una figura che è tutta da scoprire. - afferma monsignor Conti - Io ho l'impressione che sia un uomo di Dio, robusto, anche fisicamente, e che starà bene tra di noi. Se devo dire la mia sensazione immediata per i contatti avuti con lui durante parecchi anni, è un uomo che forse un po' mi assomiglia nella discrezione, nel silenzio, però è determinato, è capace, e soprattutto ha un cuore grande”. Monsignor Conti racconta che a dimostrazione di queste doti “quando a suo tempo, pensavamo insieme anche con don Vinicio Albanesi, con la Caritas diocesana, al cosiddetto villaggio per l'accoglienza delle persone in difficoltà e poi abbiamo riorientato questo servizio servendoci della parte ovest del Seminario diocesano per l'accoglienza dei profughi ed anche delle persone in difficoltà di questo territorio. In quella circostanza lui ha seguito tutto l'iter della pratica ed è stato molto disponibile. Poi credo che lo Spirito Santo farà la sua opera per il resto. Perché questo non possiamo dimenticarlo che è lo spirito santo che opera in questi casi”. L'arcivescovo di Fermo Luigi Conti passa poi ai ringraziamenti, per primo a Papa Francesco: “Io ringrazio il Santo Padre intanto perché mi ha continuamente ribadito di rimanere finché non avessi potuto. - e aggiunge - Ringrazio il nunzio Bernardini perché questo è stato l'ultimo provvedimento che



Fermo, 14 settembre: dopo le anticipazioni dei media, l'ufficialità della Curia

lui ha fatto l'altro giorno e poi ha cessato il suo servizio”. Monsignor Luigi Conti ha poi raccontato della telefonata di questa mattina con l'arcivescovo di Matera: “Si è dispiaciuto di perdere un prete tuttavia è contento di questa sua nomina”. Poi una lunga strigliata ai media che hanno pubblicato in anticipo rispetto al suo annuncio, il nome del nuovo vescovo. “Voglio ringraziare anche i media, non quelli che hanno violato un segreto e non hanno rispettato la Chiesa, ma quelli che l'hanno rispettata. - ha affermato - I media e più di uno, hanno avuto il coraggio di non pubblicare il nome perché hanno rispetto per la prassi della Chiesa perché chi è che nomina un vescovo: è lo spirito santo. Vi ricordate a questo proposito perché la parola di Dio non manchi mai:

quello che è scritto nel primo capitolo degli atti agli apostoli, quando gli apostoli si ritrovano accanto a Gesù prima dell'Ascensione e gli fanno la domanda chiedendo “è arrivato il tempo in cui finalmente ripristini il regno di Isdraele?”. Noi conosciamo la risposta di Gesù: non spetta a noi conoscere i tempi ed i momenti che il Padre ha riservato a sé. Non spetta a voi dare un giudizio”. Infine il resoconto della telefonata tra con don Rocco. “Ho sentito don Rocco e lui è un pochino preoccupato nel senso che ha visto le dimensioni della diocesi, ha conosciuto un po' anche le problematiche che dovrà affrontare però io gli ho parlato anche di tante risorse che sono quelle che poi alla fine andranno avanti. Voglio affidare i ministeri della diocesi alla preghiera per il nuovo vescovo”. •

## “Accoglietemi con semplicità e amicizia”

“Nel giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, vi giunge la notizia che il Santo Padre mi ha nominato vostro pastore. In questo momento così delicato della mia vita, abitato da gioia e trepidazione, vi chiedo di unirvi a me nel tenere insieme fisso lo sguardo su Gesù per lasciarci amare e salvare da lui”. Inizia così la lettera di saluto di Mons. Rocco Pennacchio alla comunità di Fermo. “Nell'attesa di incontrarvi, conoscervi, amarvi - scrive - chiedo fin d'ora di accogliermi con semplicità e amicizia, perché anch'io mi inserisca nel bel cammino ecclesiale che già percorrete. Sostenetemi fin d'ora con la preghiera perché impari a diventare sempre di più il vostro Padre, Pastore, amico”. L'attenzione di Mons. Pennacchio si sposta anche sulle difficoltà che sta vivendo il territorio dell'Arcidiocesi, a causa del terremoto. Oltre cento le chiese rimaste inagibili e tante le persone, ancora senza casa, alloggiare negli hotel. “Insieme testimonieremo la gioia del vangelo nella terra che il Signore ci ha donato, specialmente in questo tempo segnato dalle conseguenze del terremoto, che ha messo a dura prova la tenuta sociale delle nostre comunità, già provate dalla difficile congiuntura economica”. E poi le parole rivolte a Mons. Luigi Conti: “Esprimo gratitudine al Vescovo Luigi che vi ha guidati per più di undici anni. La sua esperienza, il suo prudente consiglio, mi aiuteranno ad entrare in sintonia con le attese della Diocesi”. Nel saluto, Mons. Pennacchio parla anche alle persone “che vivono l'esperienza della malattia, della solitudine”. Parla anche di coloro che, tra tante difficoltà, sostengono le tante opere che fanno risplendere la nostra Chiesa per la sua sollecitudine verso chi è bisognoso e ci stimolano ad imparare l'arte dell'accoglienza, del dialogo, dell'integrazione. I poveri, ci ricorda il Papa, sono la carne sofferente di Cristo”. Infine il saluto e la stima rivolti alle autorità civili e militari “e a quanti, credenti e non, lavorano per la crescita del bene comune. Insieme, nel rispetto reciproco, collaboreremo perché la dignità di ogni persona, specialmente dei più deboli, sia tutelata ad ogni costo”. Le ultime parole vanno alla città dove ha sempre vissuto. “In questi giorni sto sperimentando quanto sia vero che “partire è un po' morire”. Porterò sempre nel cuore e nella preghiera la mia città, Matera, che mi ha generato alla vita e alla fede e le tante persone che hanno accompagnato il mio cammino fino a voi. Mi affido alla Madonna Assunta, nostra patrona. La potenza della Grazia di Cristo sostenga la mia debolezza”. Mons. Pennacchio sarà ordinato Vescovo sabato 25 novembre. L'ingresso in Diocesi è previsto per sabato 2 dicembre. •

## IL FUTURO VESCOVO FA VISITA AI PRETI ANZIANI

# Ma che sorpresa!

Il giorno di S. Francesco, il 4 ottobre, don Rocco Pennacchio viene a salutare i sacerdoti anziani e malati che vivono in seminario. Arriva alle ore 13,30, “perché - dice - non vuole disturbare il riposo che sono soliti fare dopo pranzo”. Alcuni li incrocia davanti all'ascensore, mentre salgono al terzo piano. Don Rocco sale le scale per salire al terzo piano dove incontra tutti i residenti in veranda. Prima di sedersi però si avvicina ad ogni sacerdote, lo abbraccia, lo saluta, vuole conoscerne il nome. Poi si siede. In confidenza, come un fratello, inizia a parlare della sua vita, della sua nomina, della sua Matera.

Nasce a Matera, città capoluogo di provincia e sede arcivescovile, il 16 giugno 1963. Dopo aver conseguito il diploma di perito commerciale, inizia l'attività lavorativa e per un decennio presta servizio in una filiale di un istituto bancario. Presidente diocesano dell'Azione Cattolica Italiana (Aci), in seguito svolge un ruolo di rilievo presso la Regione ecclesiastica Basilicata; collaborando anche con i vertici nazionali dell'Aci. A trent'anni, nel 1993, entra nel Seminario Interdiocesano Maggiore di Potenza dove consegue il baccellierato in teologia. Il 4 luglio 1998 è ordinato presbitero dall'arcivescovo Antonio Ciliberti per l'Arcidiocesi di Matera-Irsina. Nel 2006 consegue la licenza in antropologia teologica presso l'Istituto Teologico Pugliese di Molfetta. Ha ricoperto l'incarico di economo diocesano dell'Arcidiocesi di Matera-Irsinia dal 2004 al 2013. Da settembre 2011 a dicembre 2016 è stato economo generale della Conferenza Episcopale Italiana. Da ottobre 2016 fino alla nomina di Arcivescovo di Fermo ha ricoperto l'incarico di parroco presso la parrocchia di San Pio X a Matera. Il 14 settembre 2017 papa Francesco lo nomina Arcivescovo metropolitano di Fermo. “Quando il Nunzio



Fermo, Seminario, Casa del Clero: Mons. Rocco Pennacchio si presenta

mi ha dato la notizia - confida don Rocco sorseggiando un bicchiere d'acqua - il mio volto non era raggianti. Il Nunzio se ne è accorto e mi ha chiesto: Non è contento del suo episcopato? Certo - Ho risposto - ma sono anche preoccupato per la mia situazione familiare”. Da 5 mesi infatti la mamma ha scoperto un problema serio. Ha bisogno di terapie settimanali. Ed è don Rocco che se ne occupa, che la accompagna in Ospedale. Ma, come sempre, - ha detto don Rocco - è Dio che chiama e ha progetti misteriosi su ciascuno. Qualche sacerdote gli ha chiesto anche della sua Matera. Matera è “la città dei sassi”. Nel corso dei secoli il popolo materano si è distinto per precise virtù: umiltà, laboriosità, tenacia, resilienza, forza d'animo. Sono le virtù che avrà anche il futuro vescovo di Fermo. La storia di Matera insegna infatti quanto il carattere del popolo materano sia forte e coraggioso. Negli anni della guerra, Matera si contraddistinse per essere la prima città del Sud Italia a insorgere contro le truppe nazifasciste, pagando con il sangue di civili la ribellione. Per tale atto eroico, la città lucana è stata poi insignita della medaglia

al valor militare. Nessuna onorificenza, invece, è stata assegnata al suo popolo per la battaglia altrettanto gloriosa condotta fino agli anni '50 del secolo scorso. Quando l'Italia del Novecento viveva i suoi tempi moderni e assaggiava il boom economico, la città dei Sassi era secoli indietro. Fermo, tristemente immobile. Da queste parti si viveva ancora in case scavate nella roccia, l'acqua corrente non esisteva e con i muli si condividevano spazi domestici e fatiche quotidiane. Non è un premio che può rimborsare delle proprie cicatrici una terra. Gli abitanti di Matera hanno saputo riconoscere il merito del proprio sacrificio costruendo un futuro migliore. I luoghi della vergogna oggi sono meraviglie visitate da centinaia di migliaia di turisti ogni anno. Oggi Matera è conosciuta come una perla turistica unica al mondo. Un centro di vita artistica, economica e culturale elogiato da intellettuali e artisti. Quale migliore dimostrazione di straordinaria resilienza e intraprendenza? C'è un tempo per accettare la realtà, anche se amara e dura. E matura un tempo in cui il chino basso di chi lavora sa far spazio all'azione per un futuro più felice. Senza deleghe, nè sconti. •

LA "VELLEZZA"  
VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di  
Stefania Pasquali



## Sergio Vastaroli

### La Magia delle pietre che raccontano

**S**i respira un'incantata atmosfera d'autunno. I colori dei mattoni delle case di Monterubbiano sono tenui e le sfumature della vegetazione, delicate. Il sole di ottobre regala scenari esclusivi con scorci strepitosi verso i monti. Osservo e resto incantata dai vicoli e piazze, dove i rami degli alberi ancora carichi di foglie di varie tonalità si abbracciano e le strade sono rese più lucide dalla luce del mattino. Mi viene incontro Sergio Vastaroli, che conosco da quando era un ragazzino e che da adulto scopro pittore. I suoi fantasiosi disegni naïf, mi riportano ai colori più suggestivi che ci regala in questo periodo la natura e che ritroviamo in ogni angolo dei nostri luoghi. Sergio è un grande osservatore, i suoi occhi colgono il marrone delle secche foglie, il grigio e il cielo plumbeo che poi riporta nei suoi numerosi fogli e sa rendere incantati. Accade che a Monterubbiano, come in altri borghi collinari, in autunno tutto acquisti un altro sapore e le colline arate con meticolosa cura, regalino atmosfere strepitose che fanno pensare e fanno ritrovare un'inaspettata tranquillità.

Nei quadri di Sergio è possibile apprezzare la magica atmosfera dei piccoli luoghi, con scorci incredibili. Non utilizza *nuance* sobrie ma tinte brillanti, bellissime. Il suo colore preferito è il blu che nell'arte orientale, rappresenta l'intelletto, la verità, la fedeltà, la costanza.

Il blu è il colore della grande profondità, per i buddisti è il Cielo, purificante, oltre ad essere il colore dello spazio. Induce all'introspezione il blu, alla sensibilità, alla calma e serenità.

Gli chiedo quando e come abbia iniziato a disegnare e dipingere. Mi risponde sorridendo compiaciuto della domanda, confidandomi che fin da piccolo disegnare per lui ha significato desiderio di esprimersi, raccontarsi.

Il tempo della sera è il tempo da lui preferito in cui regalarsi uno spazio tutto suo. Ed è così che libera la vena artistica dei pensieri, dei vissuti e delle emozioni. Attraverso i quadri elabora creativamente tutte quelle sensazioni che magari, non sempre

emergono a parole o nei contesti quotidiani. La sua azione creativa dell'immagine interiore diventa immagine esterna.

L'arte è libertà e permette un'espressione immediata, spontanea, arcaica ed istintiva di noi stessi.

La produzione artistica di Sergio trova terreno fertile anche nella relazione affettiva con le persone della sua famiglia. In casa l'arte e la cultura sono presenti ovunque, nei quadri, nelle ceramiche, nei numerosi libri che hanno in qualche modo accompagnato le sue scelte.

I suoi prodotti artistici non hanno bisogno di particolari "interpretazioni", il significato per chi guarda è leggibile e chiaro. Sergio tra l'altro è molto attivo e ha svariati interessi come per il Teatro. Frequenta i corsi della Signora Barbara Mancini dell'Associazione *Philosofarte* con sede a Montegranaro. Ma ho anche scoperto che ama la Musica, suona il pianoforte, la chitarra e l'Organo in chiesa.

Ma chi è Sergio Vastaroli? Nasce a Fermo nel 1985. Il padre Franco Vastaroli era medico. Attualmente gestisce il negozio di casalinghi lasciato dal nonno. Ha frequentato l'Istituto Agrario di Ascoli e Macerata ma la sua principale passione è per la pittura.

I suoi progetti sono svariati, uno fra questi: poter allestire in periodo natalizio un'altra sua Personale. Le sedi a Monterubbiano non mancano e l'attenzione per la cultura è sempre viva. Lo dimostrano tutte le interessanti iniziative dell'Amministrazione comunale e della Pro Loco.

Il titolo dell'articolo sembrerebbe sibillino in realtà me lo ha suggerito la madre di Sergio: "Ho stimolato Sergio alla pittura perché ha un senso del colore molto bello sin da quando era piccolo, al tempo della Scuola Materna. Disegnare lo rendeva felice, lo rasserenava molto. Crescendo, gli ho suggerito di narrare Monterubbiano attraverso la fotografia e il disegno. Le sue produzioni sono state notate da Stefania Acquaticci che ha organizzato una Mostra nel mese di agosto scorso presso "La rosa scarlatta" in concomitanza con un altro

evento culturale.

Sergio ama moltissimo il territorio di Monterubbiano, lo vive attraverso il paesaggio, la luce, i colori da cui ne trae energia. Le stesse pietre degli edifici ne raccontano la storia, le passeggiate coi nonni, l'ascolto delle fiabe, gli incontri nel negozio del nonno con tutti gli avventori, la scoperta del paese con gli occhi stupiti dei bimbi.

Importanti sono state le uscite col padre alla scoperta del territorio in percorsi che il papà stesso aveva fatto a sua volta quando era piccolo: le grotte, che Sergio ricorda e rappresenta come sfere di pietra in una forma gioiosa e giocosa. La grotta non è un tugurio per lui, ma un luogo di cui non aver paura. Altro elemento ridondante dei disegni di Sergio è il campanile senza campane della chiesa di San Francesco, ora Polo Museale e che fin da piccolo lo interessava proprio per quelle campane mancanti, mai collocate perché lo stesso campanile non avrebbe retto l'urto delle onde sonore e le vibrazioni. Nei colori delle produzioni di Sergio si ritrova la gioia di vivere, dell'incontro, di ogni passo che lui ha percorso con i suoi affetti. La sua vita fantastica fa da supporto e tutto questo grazie anche alla noia che alla fine torna utile perché attiva la creatività. Ecco dunque "La magia delle pietre che raccontano" nelle scene vive del quotidiano. Altri disegni di Sergio in apparenza ingenui, come i cassonetti dell'immondizia o quelli delle bombole del gas, hanno un loro significato. Sono espressione di esperienze dell'infanzia. Ci teneva moltissimo al fatto di dover riciclare il materiale di scarto come forma di rispetto dell'ambiente. Le bombole lo riportano all'attività del nonno col quale fin da piccolo ha condiviso il tempo libero. Lo amava moltissimo, lo aiutava per come poteva e come accade a tutti i bambini, gli piaceva imitarlo. Tutto questo suo vissuto gioioso riempie l'angolo dei bei ricordi che racconta proprio nei suoi disegni".

Auguro a Sergio di continuare a custodire tutto l'entusiasmo per la vita e per le sue passioni, testimoniando così l'impegno intelligente del tempo libero e liberante. •

# RITRATTI:

## Sabina Castricini e Joselito Mancini

Adolfo Leoni



**L**ei è Sabina Castricini. Lui Joselito Mancini. Lavoravano nel campo delle calzature. Lui ha fatto anche il cameriere. Poi, due anni fa, la svolta: la decisione di cambiare e di dare corso alle proprie passioni. Il 20 novembre prossimo a Luce Cretarola di Sant'Elpidio a Mare festeggeranno i due anni di vita della "Panetteria Castricini - Pane - Pizza - Dolci". Sì, perché due anni fa hanno dato ascolto a ciò che gli derivava dalle nonne e dalle mamme «sempre attente alla salute dei propri figli».

Una scommessa, la Panetteria, anche nei confronti dei propri figli e genitori, che non vedevano bene l'iniziativa. Troppi concorrenti, troppa crisi. Eppure, la scommessa è stata vinta. La clientela c'è, apprezza, torna. Perché? Perché Sabina e Joselito hanno fatto una scelta diversa. Hanno puntato sulla qualità fornita dai grani antichi e su farine particolari: jervicella, saragolla, segale, farro, integrale, orzo... Joselito sceglie i coltivatori locali, ne assaggia il prodotto. Seleziona. Mira a quei grani le cui «proprietà sono di essere digeribili e a basso contenuto di glutine, grani che hanno bisogno di poca concimazione e si prestano a coltura biologiche». Il lievito madre è la sua carta vincente. Joselito si alza alle tre. Ogni giorno, meno la domenica. Controlla la lievitazione, cuoce, sforna, sistema pani e dolci sugli scaffali, e apre il negozio. A quell'ora, intorno alle 8,30, arriva Sabina che nel frattempo ha messo in moto e custodito le tre figlie: Chiara (17 anni), Arianna (14), Sofia (7). Di Sofia dicono che se ne intenda

già di impasto e lievitazione. Le altre non rimangono estranee. Quando c'è super lavoro sono dietro al banco anch'esse. Un senso di responsabilità che Joselito sta trasmettendo e che lui ha imparato dagli scout dell'ASCI. Sabina è diabetica. Questa sua malattia, scoperta da adolescente, l'ha portata ad essere più attenta al cibo per sé e per gli altri. Dove gli altri sono soprattutto i clienti. Quelli che al mattino arrivano in negozio lungo la Faleriense, chiedono pane o panini o dolci, poi rimangono a far due chiacchiere, ridere, scherzare. Rapporto umano. Come un

• • •  
**Panetteria che scommette sulla qualità fornita dai grani antichi e su farine particolari: jervicella, saragolla, segale, farro, orzo.**

tempo nelle botteghe di paese, con una umanità più vera. «Dove possibile – racconta – togliamo materie prime che possano creare intolleranze senza alterare gusto, fragranza e caratteristiche proprie del prodotto». Sabina e Joselito si stanno preparando per Natale. Hanno già approntato un panettone leggerissimo. Non usano conservanti. Ed ora procedono con una linea di pandori sempre con farine di grani antichi. Joselito ha ancora in mente «le non ricette» di nonna Ersilia e di mamma Adelaide. «Andavano ad occhio, facevano dolci, vince sgrassi, tagliatelle con quello che c'era in casa, misurando i prodotti con il pugno della mano». Un mondo ritrovato. •



**Sabina Castricini** è nata a Sant'Elpidio a Mare il 29 febbraio del 1972. Da piccola voleva fare l'avvocato. S'è trovata – e anche con soddisfazione – a tirare avanti una panetteria di successo. Ha un sorriso aperto, che piace ai clienti. Alcuni dei quali commissionano pani e dolci particolari che lei, tramite Joselito, si impegna a realizzare.

**Joselito Mancini** è nato invece il 26 luglio del 1968. Ha lavorato come cameriere e come dipendente in un calzaturificio. Ma la sua passione era il pane, erano i dolci, era l'impasto che vedeva fare a mamma e nonna. Da qui la svolta. Un'altra passione è lo scoutismo e, da ex granatiere, alto e robusto, le sfilate nell'uniforme storica del reggimento.

"CASA LORO" INABITABILE, SEMIDISTRUTTA DA GUERRE E REGIMI

# Aiutiamoli a "casa loro". Ma dove è casa loro?

L'eremita degli Appennini

**N**el lessico politico quotidiano si è sedimentata una frase sulla quale non sarebbe inutile riflettere con una certa attenzione: «aiutiamoli a casa loro». Parole d'ordine pronunciate dapprima negli ambienti moderati (e ovviamente in quelli clericofascisti eroici portavoce di presunte, diffuse sensibilità e di rocciose identità), ora stancamente ripetute anche da esponenti di quella sinistra che rincorre il consenso a destra in nome della fine delle distinzioni politiche tradizionali. Questa frase non sembra però oggetto di particolare riflessione, anzi, come tutti gli slogan, è ormai diventata un topos ricorrente, anche presso la gente comune, da ripetere quando bisogna dimostrare un po' di pelosa benevolenza. C'è prima di tutto da chiedersi quali siano «le case loro» dove andare ad aiutarli. La geografia, è risaputo, è assente dalla cultura (?) dell'italiano medio, per non parlare della storia e, tanto più, della geopolitica. Il potere controlla bene il mondo delle informazioni e lascia filtrare solo ciò

che conviene alla manipolazione della pubblica opinione e del consenso. Ebbene, chi arriva dal continente africano o dal Medio Oriente, fugge da «case loro» inabitabili, semidistrutte da guerre (di cui siamo poco informati), da regimi terroristici, dalla distruzione dell'ambiente. Quali sarebbero dunque i luoghi dove la benevolenza della vecchia Europa dovrebbe convogliare i propri interventi (magari dopo aver finito di vendere armi ai signori della guerra)? Le Tv di stato e quelle private si guardano bene dal farci sentire le voci di chi arriva dalle nostre parti. Vediamo immigrati, ma raramente e per pochi attimi ascoltiamo le loro parole. Magari qualche cronista si sforza di ricostruire le loro storie, ma pochi di loro sono invitati a raccontare le loro tragedie nei telegiornali più seguiti. Forse descriverebbero i loro paesi come «non luoghi», dove chi resta è rassegnato a sopravvivere nella miseria più nera. Un paese come l'Etiopia è una casa o una prigione a cielo aperto? La Libia destabilizzata dall'Europa è ancora «casa loro»? Non è dunque un caso che, non appena i naufraghi arrivano lungo le nostre

coste, viene loro negato - dicevamo - il diritto di parola. Da qualche settimana, però, le cose stanno cambiando: le recenti decisioni del governo italiano, non a caso condivise dalle destre strapaesane, hanno arretrato lo scenario e allontanato la visione degli eventi. Gli sbarchi sembrano diminuire quasi all'improvviso (ma aumentano sulle coste spagnole) e cominciamo ad «aiutarli a casa loro». Peccato soltanto che pochi organi di informazione si premurano di darci notizia dei luoghi riservati ai migranti sulle coste libiche. Al tempo di Gheddafi erano praticamente dei lager, ora sono diventati veri e propri centri di accoglienza? Non se ne sa quasi nulla: poche foto e poche inchieste giornalistiche. E naturalmente nessuna intervista agli interessati. Finirà prevedibilmente come in Turchia: l'Europa paga ed Erdogan incassa e reprime. L'importante è sottrarre allo sguardo quei volti che possono turbare la quiete di chi ha già tanti problemi quotidiani e cerca un telegiornale rassicurante. Allontanare la scena di una vicenda epocale come la migrazione dei popoli

e trattenere centinaia di persone e aiutarli «a casa loro», non è solo espressione di cialtronesca miopia politica, ma è soprattutto l'ennesima trovata per nascondere quella violenza congenita al mondo occidentale che risolve i problemi occultandoli o riducendone il significato storico. Nulla di nuovo, peraltro. Gli stati moderni, è noto, hanno accompagnato l'affermazione delle proprie politiche di controllo dei mendicanti attraverso quella che alcuni storici hanno definito la «grande reclusione»: «Prima che la prigione diventasse un mezzo su vasta scala per la punizione dei delinquenti, l'Europa moderna l'aveva adoperata come strumento di realizzazione della politica sociale nei confronti dei mendicanti. Dopo la segregazione forzata - nel medioevo - dei lebbrosi e poi degli appestati, viene il turno dei folli e dei mendicanti. La "grande reclusione" dei mendicanti nel XVI e XVII secolo costituisce il coronamento della nuova politica sociale» (Bronisław Geremek). Adesso, però, lo stato moderno esporta la propria secolare esperienza e la reclusione la realizziamo «a casa loro». •

## Inachevé di Giuseppe Fedeli

**U**na storia frammentata quella dell'io narrante, che si dipana dall'infanzia fino agli anni della maturità, interrogandosi febbrilmente pagina dopo pagina se la strada sin lì battuta abbia condotto a maturazione i frutti o non sia, viceversa, costellata di amarezza e disillusione. Né l'uno né l'altro. Il titolo del libro, che - per la sua "vaghezza" - prende a prestito un francesismo, vuole per l'appunto dar conto di una incompiutezza, di un anello che "non tiene" nella catena di avvenimenti ed episodi ora

gioiosi ora tristi, ora luminosi ora bui. Incompiutezza nel senso di orfanità, di mancanza (e nello stesso tempo di ricerca) di un quid che congiunga le tessere in un mosaico perfetto. Tessere fatte di sorrisi e lacrime, di cadute e resurrezioni. Si staglia all'orizzonte un interrogativo inquietante: c'è un Fato che governa le nostre esistenze, o ciascuno di noi è artefice del proprio destino? Forse l'inachevé - con la struggente, inguaribile malinconia, e non di rado

il sentimento di disfatta in cui sfocia - è solo il riflesso di una ferita profonda, la cui cicatrice sta lì a testimoniare. La cifra del libro (scritto prevalentemente in forma epistolare) è che, nonostante i disinganni e i tradimenti, la vita va comunque vissuta, nella gioia e nel dolore. Nella beatitudine sconfinata di un attimo, che irreparabile fugge. •

Classe 1963, si distingue sin da tenera età per l'eccellenza e la diligenza nello studio. Cinto di allora magna cum laude, ac-

quisisce in seguito la specializzazione in diritto civile. Già cultore della materia presso l'Università G.D'Annunzio di Pescara, attualmente esercita la professione forense, svolgendo in parallelo le funzioni di Giudice laico. Libero pensatore per vocazione, i suoi interessi abbracciano la civiltà umanistica in tutte le sue significazioni e i molteplici livelli di lettura. Da sempre innamorato dell'Arte, affina la passione per lo scrivere e pubblica opere non soltanto giuridiche, ma anche di narrativa e poesia. Nel 2010 esce il suo primo lavoro editoriale, "Guarda nell'abisso - lettere ad Alessio, bellissimo bambino senza parole". Sposato, è padre di tre figli.



MORROVALLE: UNA PASSEGGIATA E I TANTI RICORDI CHE AFFIORANO

# La casa di mio nonno

Raimondo Giustozzi

**L**a famiglia Monteverde ha lavorato la terra a mezzadria fin dal mille duecento. Lo attestava il diploma appeso come quadro nella grande cucina della casa colonica dei nonni materni. Fu consegnato nel mille novecento trentuno a nonno Pacifico e a suo fratello Albino da Arnaldo Mussolini, fratello del duce, deceduto improvvisamente nello stesso anno. Il cognome Monteverde, senza ombra di dubbio, rimanda alla collina ammantata di verde, dalla coltivazione a grano, agli alberi da frutta d'ogni specie, alla vigna. La casa colonica, grande, con le scale esterne che terminavano con un balcone coperto, era su una collina posta a un paio di chilometri circa dal fiume Chienti, in contrada Acquevie. Famiglia numerosa, quella di mio nonno Pacifico e nonna Maria, sette i figli, due maschi e cinque femmine. Tutti dormono nei cimiteri di Macerata e di Morrovalle, dopo una vita spesa nel lavoro. Il terreno, inizialmente, era di circa venti ettari. Si estendeva dalla proprietà dei Tartuferi fino al fiume Chienti. Il seguito, gli amministratori del fondo di proprietà della marchesa Ciccolini, lo divisero tra la famiglia di nonno Pacifico al quale toccarono dodici ettari. Il terreno restante, sul quale fu costruita una nuova casa nella parte pianeggiante, a valle della collina, vicino al fiume, dopo la "Carrareccia", andò al fratello Albino. Questi morì improvvisamente molto giovane. La moglie e le due figlie, già sposate, lasciarono la casa e al loro posto subentrò un'altra famiglia.

...

**Tutti i mercoledì, attaccava la cavalla pezzata al biroccino, e si recava a Macerata a vendere i prodotti della terra.**

I dodici ettari di terra, coltivato da nonno Pacifico, si distribuivano dietro e davanti alla casa colonica posta sulla collina. Sul retro dell'abitazione, ogni anno si alternavano colture diverse seguendo il principio della rotazione agricola: grano, granoturco, erba

medica. Filari di viti, allineati verticalmente alla casa, si maritavano a grandi alberi da frutta. C'era di tutto: ciliegie, albicocche, pesche, noci, fichi, prugne, mele, pere. Davanti alla casa, sulla sinistra, si sviluppava per circa due ettari di terreno una grande vigna esposta a Sud Est. La posizione era incantevole, la produzione dell'uva abbondante ogni anno, salvo quando capitava qualche grandinata. Sul terreno restante, che digradava verso il fondovalle, si coltivavano altre colture secondo gli anni. Di là dalla carrareccia, quasi vicino al fiume Chienti, la famiglia lavorava circa un altro ettaro di terra. Il terreno era irriguo. C'erano ortaggi e frutta di ogni genere e in tutte le stagioni; d'inverno, cavolfiori, rape, finocchi; d'estate, insalata, pomodori, zucchine, fagiolini, piselli, e frutta che andava dai cocomeri, ai meloni, pesche, ciliegie, albicocche. Nonno Pacifico tutti i mercoledì della settimana si recava al mercato a Macerata a vendere i prodotti alle "vennericole". Attaccava "Stella", una magnifica cavalla grigia pezzata, al biroccino e guadagnava la strada per Corneto, da qui nel capoluogo. Affabile, arguto, abituato a parlare e a contrattare il prezzo con i clienti del mercato, aveva sviluppato la battuta pronta, scaltrezza, senso degli affari, doti unite a onestà e bontà impareggiabili.

A piano terra della casa, sul lato destro, c'era la stalla, dove erano ricoverate le vacche da lavoro e da latte dette, "mungane", unitamente ai tori e ai vitelli. Al centro, nel sottoscala, si apriva il pollaio, subito dopo una grande porta conduceva nei locali usati come cantina. Questi ultimi, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, erano utilizzati come falegnameria da due fratelli, birocciai parenti di nonno Pacifico. Sul retro dello stesso piano vi era un grande locale per il ricovero degli attrezzi e macchinari agricoli: aratri in ferro e in legno, seminatrice, falciatrice per il fieno e il grano, erpice, rullo, birocci, calesse, carriole. Sul lato Ovest erano le stalle dei maiali e poco dopo la latrina, il gabinetto esterno. Sempre nella stessa direzione ma leggermente spostata verso Sud, si trovava una capanna in muratura adibita a forno, dove si cuoceva il pane una volta a settimana. Sul lato Est, all'esterno, dopo l'aia vi era un profondo pozzo artesiano utilizzato per abbeverare gli animali e utilizzato per attingere l'acqua potabile per gli usi della casa.



Villa Zampi: la facciata e la chiesetta

Sul lato Nord, staccato dall'edificio, in prossimità della stalla vi era un grande letamaio che veniva svuotato nei mesi di agosto e settembre per concimare il terreno. Nella parte Nord-Est vi erano i pagliai del fieno, della paglia e della pula. Tutto il perimetro della casa colonica era recintato con canne legate con fil di ferro e legami. Sul davanti, un enorme gelso, "moro" ospitava alla sommità un grande canestro che conteneva le mele per l'inverno, protette da apposita paglia. Superate le scale esterne, che terminavano in un fantastico terrazzino coperto, ornato da ampi finestroni che si aprivano sul fondovalle, si accedeva a un pianerottolo alla cui destra vi era una stanza adibita a foresteria per parenti e amici; subito dopo, sempre sullo stesso lato, un altro locale era usato come dispensa. Sulla sinistra del corridoio si apriva un appartamento, due stanze e cucina, utilizzato dai falegnami, il cui titolare aveva sposato una sorella di nonno Pacifico. Varcato il corridoio, una porta immetteva nell'ap-

partamento della famiglia di nonno Pacifico che aveva la stanza da letto sulla destra. A sinistra c'era la camera di uno zio non sposato e dei tre figli maschi di zio Armando, fratello di mia mamma. Si entrava poi nella grande cucina adibita a mensa, con un grande camino e sul fondo uno sciacquaio. Dalla stessa cucina si accedeva alla camera di zio Armando e di sua moglie. Le tre figlie femmine condividevano la stanza con una zia, sorella di zio Armando, non sposata. Sulla sinistra della cucina, un ampio locale era utilizzato come magazzino per le granaglie e a sala mensa quando c'erano molti invitati. Sulla sinistra della stessa cucina, una scala di legno conduceva alla soffitta-mansarda, chiusa da una porta scura che a noi bambini incuteva un po' di paura nel vederla. In fondo alla cucina, sulla destra si apriva una grande finestra dalla quale si potevano vedere tutti i campi dietro casa e l'altra strada che, superato un bivio, portava anch'essa verso Macerata. Ricordo che mi piaceva affacciarmi per scorgere

da lontano l'incrocio di strade. Ero molto legato alla casa dei nonni materni. Amalia Monteverde, la mia mamma e zia Nerina Monteverde, due sorelle, si sono sposate rispettivamente con due fratelli: Luigi, mio papà e Alberto Giustozzi, mio zio. La famiglia d'origine di questi ultimi proveniva da Corridonia, frazione di San Claudio. La casa esiste tuttora, anche se abbandonata da mezzo secolo. È sulla sommità di una collina che guarda la sottostante linea ferrata Civitanova-Macerata-Fabriano. Sono sempre state le colline accarezzate dal vento, lo scenario della mia infanzia e della mia prima giovinezza. La terra coltivata era poca per sfamare anche altri fratelli di mio nonno paterno con le rispettive famiglie. Ecco perché, nonno Giuseppe decise di trasferirsi a Santa Lucia di Morrovalle e coltivare, come mezzadro, la terra di proprietà del conte Carlo Lazzarini. Mio papà, mio zio, mia zia e la mia mamma hanno vissuto una vita insieme, prima nelle rispettive famiglie di origine, poi nelle loro nuove famiglie, sotto lo stesso tetto per circa quarant'anni nella piccola frazione di campagna, condividendo gioia e preoccupazioni, d'amore e d'accordo nella serenità del lavoro e del timor di Dio. Le occasioni per far visita ai nonni materni erano numerose. Partivamo da Santa Lucia, frazione di Morrovalle, di buonora, a piedi fino a San Claudio, da qui, in treno fino alla stazione di Corridonia. La gioia del viaggio era grande quando vedevamo sbucare la locomotiva a vapore che eruttava dal fumaiolo i suoi pennacchi di fumo. Lasciato il treno, di nuovo a piedi, passando per le scorciatoie, arrivavamo alla "chiesetta de Jachì", annessa alla villa Zampi.

...

### Le occasioni per far visita ai nonni materni erano numerose. Erano ad accoglierci i sei figli di zio Armando.

Qui, dopo la Santa Messa, a me, a mio fratello, a mia cugina, figlia di mia zia Nerina, era d'obbligo comprarci le pizzette fritte appena sfornate. Non le dimentico nemmeno oggi, che sono passati più di sessant'anni. Ho letto su

Internet che la villa, il parco annesso e la chiesetta sono in vendita. Ci si augura che non sia stravolto nulla di quanto esiste. La chiesetta fu oggetto di studio alcuni anni fa per opera dell'Archeoclub di Macerata. "Giuseppe Zamponi, detto Jachì, nel 1870, costruì lungo la Carrareccia del sale, la propria villa e accanto, una chiesetta, intitolata a S. Maria Nuova, in località Acquevive-Macerata. Il piccolo edificio sacro è un'imitazione, in scala ridotta, del tempio dedicato a Maria Ausiliatrice, voluto da don Bosco a Torino, per questo la chiesetta di Acquevive fu dedicata a S. Maria Nuova. Vi si officiava la Messa tutte le domeniche per gli abitanti dei dintorni".

Terminata la sosta, di nuovo a piedi fino alla casa della nonna, dove erano ad accoglierci tutti i sei figli di zio Armando. I più grandicelli erano in casa ad aiutare la mamma e la nonna, i più piccoli si annunciavano lungo la strada. Alcuni ci salutavano nascosti sugli alberi di ciliegie che costeggiavano il sentiero in terra battuta, altri erano ai suoi bordi. Qualche volta, a questi cugini se ne univano altri che venivano anch'essi a parente dalla nonna. Insomma, quando eravamo tutti, per le scale della casa e sul cortile potevamo raggiungere anche le tredici unità. Spesso, poiché un cugino abitava poco lontano dalla casa di mia nonna, assieme a lui venivano anche alcune sue cugine, figlie di due fratelli del papà, che abitavano sotto lo stesso tetto, com'era costume nelle famiglie patriarcali di un tempo. La loro casa sembrava davvero un grande castello medievale, tanto era maestosa. Esiste tuttora, anche se disabitata da anni.

Ivano Pandolfi, questo il nome di mio cugino, abitando vicino, si recava spesso nella casa dei nonni, quasi a diventare un figlio adottivo di nonna Maria che non lesinava mai, ricorda lui stesso, di preparargli gustose colazioni di latte appena munto, con pane fresco. Sono profumi e sapori che rimangono nel gran serbatoio della memoria nonostante siano passati tanti anni. Anche lui ricorda la "Chiesetta de Jachì" sempre piena di gente alla messa della domenica, la caccia ai nidi di uccelli rari nel boschetto "Cerretà", i cani della villa Tartuferi, le scorpacciate di frutta fresca, la pesca a mano nel fiume Chienti, l'asfaltatura della "Carrareccia" e la conta delle auto, quattro, cinque al giorno. Proprio perché, quasi di casa

dai nonni materni, è stato lui a comunicarmi informazioni precise sugli spazi esterni e interni della casa sulla collina e a fornirmi altri particolari, tanto che l'articolo può essere considerato come il risultato di una scrittura a quattro mani.

...

### Ci si ritrovava sempre numerosi nella casa dei nonni materni in occasione della trebbiatura.

Ci si ritrovava sempre numerosi nella casa dei nonni materni in occasione della trebbiatura. Arrivavamo alla casa della nonna nel tardo pomeriggio. Dopo aver fatto cena, eravamo invitati ad andare a dormire, perché ci saremmo dovuti alzare all'indomani molto presto se volevamo assistere alla trebbiatura. Si obbediva quasi sempre. Spesse volte succedeva però che ci svegliavano a trebbiatura quasi ultimata e allora ci invadeva un po' di tristezza. D'altronde eravamo andati proprio per quello. Forse si dimenticavano o forse lo facevano apposta perché non volevano averci tra i piedi quando loro avevano da lavorare, chi sul barcone, chi alla pesa, chi su pagliaio. Non saltavamo però le grandi mangiate che si facevano al termine della trebbiatura. La tavolata era imbandita sempre all'aperto. Si addentavano cosciotti di pollo, si mangiava pasta al sugo di papera e si beveva a volontà acqua, spuma e aranciata. Era anche l'occasione per conoscere altre famiglie che prestavano la loro opera nei grandi lavori agricoli: lo vatte, la vendemmia, la scartocciatura. La vecchia casa sulla collina, meta delle nostre visite, è stata demolita molti anni fa e sostituita da un'altra che è leggermente spostata più indietro rispetto alla sua posizione originaria. E' un edificio grande, bello perché nuovo, ma del tutto anonimo. Non ha nulla dell'architettura rurale di un tempo. Nei primi anni del mio ritorno nelle Marche sono stato qualche volta nei luoghi della mia infanzia, quando accompagnavo in macchina una signora di Civitanova Marche che aveva vissuto per qualche anno nella villa Zampi, avendone sposato il figlio. Andava a far visita alle sue cognate che non si erano sposate e che vivevano sole nella

## Il ricordo diventa poesia

*Ancora non ti accorgi di me sono presente H 24 in ogni canto della terra. Ti guardo amorevolmente ma tu ignori la mia presenza: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Dimentichi ancora una volta dimentichi...*

*Sono in tutti voi lasciandovi l'arbitrio. Abusate di tutto e strappate le buone intenzioni.*

*Vivete su un granello di sabbia nell'universo e troncate i battiti. Ancora una volta sono perennemente al vostro fianco nella buona e cattiva sorte. Sono un'entità che vi sfiora e non vi accorgete di me. Quando passate davanti alla mia casa non mi degnate di un saluto, forse vi vergognate. Col vostro atteggiamento mi denigrate e mi offendete, così vi allontanate dal fulcro della vita. Eppure vi ho amato vi amo e vi amerò ma voi siete sempre più soli e fingete di volervi bene...*

*Non ti accorgi di me ancora, ancora una volta eppure tu e io siamo tutt'uno.*

vecchia casa paterna. Approfittavo di queste visite fugaci per sbirciare l'interno della chiesetta de Jachì e, ripresa la macchina, salivo lungo la strada che portava alla casa dei nonni materni. Ora che anche la mia mamma, Amalia (1924- 2017), l'ultima dei Monteverde della seconda generazione, non c'è più, perché deceduta l'11 luglio di questo anno, rimangono solo i ricordi che non muoiono mai. Rappresentano il legame con il passato. È una storia minima, comune a tante altre. L'ho voluta ricordare perché la storia è fatta dall'insieme di mille storie minime che non devono essere mai dimenticate. •

SERVIGLIANO: IN MARGINE ALL'INCONTRO COL PROF. GALIMBERTI

# Resilienza

Giuseppe Fedeli



“...senza protezione religiosa, gli uomini devono vedersela da soli con l'abisso della propria follia, che il sacro sapeva rappresentare e la ritualità religiosa placare”  
(U. Galimberti)

**M**olto interessante e partecipato il dibattito che ha avuto come teatro la piazza di Servigliano e che ha visto l'intervento del prof. Galimberti, filosofo e studioso della civiltà dell'uomo anche sotto il profilo delle psicopatologie che nelle varie epoche l'hanno contrassegnata, a fianco dallo psicoterapeuta Maurizio Stupiggia. Tema: “*I paesaggi dell'anima: abitare il corpo, itinerari possibili*”. Le due eminenze grigie hanno affrontato tematiche di scottante attualità, relative all'inserimento dei giovani in una società sempre più complessa e ostica. Il nodo principale è stato l'(ab)uso dei supporti telematici (smartphone, tablet, computer...) e gli effetti sugli utenti, in particolare sulla platea adolescenziale. Ne sono state illustrate le derive perniciose dovute al fatto che la comunicazione (se di comunicazione si può parlare...) online attraverso questi veri e propri “ordigni” annulla quelle che sono le pause necessarie a scandire i vari momenti di riflessione (e ragionamento) riguardo a un argomento quale che sia, che si leghi ad una speculazione o ad una attività pratica, e che si svolge nell'arco di un'intera giornata. Antesignane del cellulare le trasmissioni trash quali quelle condotte dalla De Filippi, che hanno inculcato nel popolo dei teleudenti il (falso) convincimento che buttare fuori le proprie emo-

zioni e darle in pasto a un pubblico affamato di *panem et circenses* significhi catarticamente liberarsene, quando invece il pianto e il riso telecomandati non fanno altro che appiattare - specie - i giovani su una concezione distorta dei sentimenti: per cui questi si possono pilotare a comando (o a casaccio), mimando le altrui (astruse?... ) vicende. In parole povere, i giovani non sanno più nominare i sentimenti, che diventano indifferenziati liofilizzati al pari di qualsiasi altra sensazione ed emozione: non c'è più nessuna declinazione, una copula per “suggellate” l'approccio è “uguale” quanto alla valenza emozionale alla freccia di Cupido.

Ora, non essendoci più questa capacità di discernimento, la via obbligata è quella della omologazione, pericolosissima, che direziona queste povere vittime reclutate dal “regime” verso un pensiero unico, che fa di loro automi da catechizzare a proprio piacimento. I relatori sono poi passati a tracciare la linea di demarcazione tra cultura greca e cristianesimo/cattolicesimo, quest'ultimo largamente tributario della ferace civiltà dell'Egeo.

Il prof. Galimberti, tenace fautore della prima, ha tracciato il discrimine tra il significato di persona nel mondo greco e nel mondo cristiano. Persona era la maschera che indossava l'attore dell'antico teatro greco, dalla quale usciva il suono (*per sonum*), che serviva a dare all'attore le sembianze del personaggio che interpretava, ma anche a permettere alla sua voce di andare sufficientemente lontano per essere udita dagli spettatori: quindi qualcosa che nel celare la vera identità al tempo stesso la accampava.

Il professor Galimberti vi ha ravvisato un significato ulteriore in rapporto alla “dicotomia” tra le due civiltà: il cristianesimo pone l'individuo al centro; egli è guidato da un co-



Il filosofo Umberto Galimberti

mandamento, “ama il prossimo tuo come te stesso”, da cui l'“obbligo” di relazionarsi con l'altro-da-sé per un fine squisitamente escatologico; viceversa, nel mondo greco persona - da *prosopos* - è il soggetto messo di fronte all'altro-da-sé, che trova la propria identità nella relazione comunitaria.

Il filosofo ha quindi tracciato la differenza fra universo maschile e universo femminile, per cui la donna è nata per la relazionalità, in quanto datrice di vita, mentre l'uomo - a meno che non si metta in contatto con il femminile che è in lui, che spesso egli esorcizza in nome di un pregiudizio atavico - va a caccia di relazioni, si preoccupa di mandare avanti un *ménage*, laddove la donna se ne occupa. Tanto di cappello alla disamina del professor Galimberti (autoprofessatosi nichilista), variamente e perspicacemente declinata dall'altro relatore. Tuttavia essa manca del tutto di trascendenza. Al di là di ogni atteggiamento consolatorio offerto a buon mercato

dall'apparato ecclesiastico (la Chiesa è più “interessata al potere che alla salvezza delle anime” - sono parole di Galimberti), secondo la vulgata paolina noi siamo le membra del Cristo, quindi non esiste una situazione monacale di isolamento di ciascun individuo, perché ciascuno di noi ovverosia la storia di ognuno di noi è ricapitolata nell'Unigenito, ontologicamente si dà ed escatologicamente si definisce attraverso l'alterità: è questa la Vittoria della Croce sulla stoltezza degli uomini. In fin dei conti, una disamina oggettiva e appassionata all'un tempo non può non sottolineare che la esistenza dell'uomo si dibatte tra i due poli dell'eroico e del tragico: di qui la resilienza dell'eroe greco. Ma da qui a mettere in pratica la regola ce ne corre. Perché in fondo in fondo non si tratta (mi riferisco ovviamente al dibattito in questione e a tanti altri convegni “peripatetici”, tanto di moda di questi tempi...) che di pillole a buon mercato per l'anima: finiti gli applausi, che resta?... •

DA PIANE DI MONTEGIORGIO A BELMONTE E CURETTA DI SERVIGLIANO

# Un incantevole ottobre

Adolfo Leoni



**O**ttobrata piena. Giornate calde. Domenica da incorniciare. Costeggio in auto la zona de "Le prese", tra Magliano di Tenna e Piane di Montegiorgio. Case basse, un tempo. Oggi ne resta solo qualcuna. I cavalli brucano erba al di là dell'anello dell'Ippodromo San Paolo.

Arrivo all'antico Molino. Una visita da consigliare a tutte le scuole. Struttura fortificata. Luogo di lavoro e socialità. Fu dei Marozzi, poi nel 1959 divenne dei Lautizi. Resta un patrimonio storico e architettonico.

Il Tenna scorre poco lontano. Tinia o Tin: per gli Etruschi era come il Giove romano. L'Officina del Sole della famiglia Beleggia chiamerà il prossimo vino rosso *Tignium*, come l'antico fiume, come la terra dappresso.

Amo il fuoco e non le ceneri, il passato ma anche l'accento di futuro, la storia e la scienza, da poco anche l'arte. E l'intelligenza creativa dell'uomo.

Ho letto un articolo del mio amico astrofisico Mario Gargantini. Dava l'annuncio che è «stato catturato il segnale generato dalla fusione di due stelle di neutroni, così dense da costituire uno stato estremo della materia». Creato che stupisce!

Raggiungo la piana tra Belmonte Piceno e Servigliano.

Ho deciso di risalire il viotto sino alla strada che collega Belmonte a Curetta. L'erba è bagnata. Il sole è lontano. Il proprietario della terra ha messo una catena per impedire l'ingresso alle moto da cross e ai quad

che hanno rovinato il percorso: ci sono dislivelli di mezzo metro. Salgo tra prugnoli spinosi e bacche rosse. Attraverso una specie di tunnel. Gli alberi sono flessi gli uni sugli altri. A farsi compagnia o ad amarsi. Canticchio "Luci a San Siro" di Vecchioni. Oggi non si canta più per strada.

In cima, due cani mi raggiungono. A destra, verso Curetta, c'è un colle più alto degli altri. In cima, un piccolo serbatoio idrico del CIIP. Vado. Si apre il mondo. Dal Monte San Vicino al Gran Sasso, dall'Ascensione irta di antenne alla quinta dei Sibillini sino a quella del mare Adriatico. Un giro d'orizzonte in un batter d'occhio.

L'erba è molto verde. Mi informo sul tipo: c'è coda cavallina, c'è tarassaco, c'è valeriana, ed anche malva. Un cesto di cespugli è diventato un quasi albero solitario, come a guardia di un luogo incantato. Rifletto che da noi la civiltà contadina manda ancora qualche barlume. In altri parte è stata cancellata, e, a dirla con Peguy, è stato «il più importante avvenimento della storia dopo la nascita di Cristo». Non il migliore, però.

Dallo zaino pesco "La natura del bastardo" di Davide Rondoni. Leggo ad alta voce: «O fissare lei nella tutta perdita nella tutta pioggia la beatitudine estrema

d'essere quasi niente...». Attraverso un campo di zolle rivoltate. Hanno sete e lo si vede.

Mi viene da pensare che qui andrebbero condotti i tour operators; proprio qui a scorgere Penna San Giovanni e Santa Vittoria, Monte Rubbiano, Fermo e la costa. Qui, nella poesia della natura, nel vibrare del cielo. Il gabbiotto del CIIP è un cubo grigio sul punto più alto. Quasi a voler imporre la mano dell'uomo su quella del Creatore. Telefonerò al presidente Alati: che camuffi con edera e rampicanti quel manufatto. Perché sembra di stare in Paradiso ma con una porta sul Purgatorio. •



Una splendida immagine delle colline marchigiane

COME SPACCIARE, DROGARSI, UCCIDERE, VIOLENTARE, PRENDERE L'AIDS

# Ecco cosa insegnano i rapper

Marco Brusati

Una recente indagine di Hope tra i partecipanti agli oratori estivi 2017 di età compresa tra gli 11 e i 13 anni ha consentito di gettare un fascio di luce sui loro idoli musicali: si è così scoperto che le femmine sono più interessate alle pop-star americane come Ariana Grande, Miley Cyrus, Selena Gomez e Katy Perry, che in comune hanno atteggiamenti provocanti e sessualmente fluidi, mentre i maschi seguono i T-Rapper italiani come Dark Polo Gang, Ghali, Sfera Ebbasta e loro storie di droga, sesso e violenza. Finita l'estate, una nuova ed analoga indagine effettuata a pochi giorni dalla riapertura delle attività, ha permesso di approfondire le preferenze artistiche dei ragazzini che incontriamo in parrocchia e che presentano aspetti, se possibile, ancora più problematici di quanto non si fosse già rilevato. Per capire di cosa si tratta, analizziamo la canzone in due tempi *Verano Zombie* e *Verano Zombie 2* di Noyz Narcos e Gemello. Anche in questo caso, i testi sono in italiano: non sembri poco, questo, perché il gergo del rap e dell'hip-hop americani sono difficilmente comprensibili, mentre in italiano il

messaggio arriva chiaro e "spacca". Ecco, dunque, un breve quanto illuminante inventario dei contenuti che passano anche nei cellulari di ragazzini di prima media. L'alcol e la droga, consumata o spacciata, sono il fil-rouge narrativo: da "Bevo rum, fumo crack, faccio rap" usato come ritornello canticchiato dai ragazzini, a "ti insegno a cucinare la pippata [cocaina] con il bica[bicarbonato]" per formare il crack; da "vuoi vedere i mostri uscire dal tuo stereo? Fatti una grossa botta d'ero", a "ho la riserva di pasticche per l'inverno". Anche lo spaccio è narrato come azione ordinaria, normale, anzi, normalizzata dal ritmo musicale: assumere droga "è il fattaccio: è che senza non ce la faccio, spaccio". Ma è la violenza brutta che davvero stupisce di sentire nei cellulari dei ragazzini dentro i locali di una parrocchia: da "paga le tue colpe, spara a tua moglie" a "entro in discoteca con un mitra e ammazzo tutti, prendo la percentuale sopra tutti i lutti" che rievoca azioni criminali non certo frutto di una fantasia letteraria con l'aggiunta dello spregio per le vittime. Nei confronti della donna, poi, c'è un accanimento narrativo particolare che la rende non solo oggetto, ma



Noyz Narcos

oggetto usato e maltrattato come nella frase "ti metto incinta sulla ruota di Coney Island [un Luna Park]". In un crescendo concettuale, si consiglia pure il suicidio ("buttati di testa sul cemento a Caracalla") e di andare con una prostituta per ammalarsi di AIDS, chiamato in gergo "il violone", nome che deriva dallo spot degli anni Novanta che circoscriveva le persone malate con un alone viola, il violone, appunto. Ce ne sarebbe a sufficienza, ma forse è la frase "scambio Satana per Cristo" che può motivare il ribaltamento valoriale di questo tipo di proposte rispetto non solo all'educazione cristiana - nei cui luoghi

sono state trovate - ma anche a un minimo progetto educativo finalizzato alla convivenza sociale. Purtroppo, che lo si voglia o meno, chi va col lupo impara a ululare se nessuno gli insegna a parlare; chi va con lo zoppo impara a zoppiare, se nessuno gli tiene la mano e lo aiuta a camminare correttamente. È quindi essenziale, in ogni piano educativo e pastorale, porsi l'obiettivo primario di conoscere i compagni digitali dei ragazzini, sempre più bambini, lasciati soli ad affrontare un mondo disinteressato al loro bene. Possiamo, onestamente, fare ancora finta di nulla? •

## PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

## La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:  
Nicola Del Gobbo  
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:  
Colocrea  
www.colocrea.it

Redazione:  
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo  
Telefono e fax 0734.227957

Editore:  
Fondazione Terzo Millennio  
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 23/10/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche1892

T / Voce delle Marche

Instagram /lavocedellemarche

FIC  
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Primo ciclo  
di incontri  
per il decennale  
della testata  
diocesana



ANNI

# Informazione 4.0

## alla sorgente della verità in un'epoca di fake news

*Autorevolezza dei media tradizionali nell'era digitale, overload information, social media, tecnologia e comunicazione, bioetica e informazione: difendersi dalle fake news alla ricerca della verità. Come sta cambiando l'accessibilità alle notizie da parte dei lettori e quali i rischi nel nuovo supermercato dell'informazione.*

**9** NOVEMBRE

**Maurizio Calipari**

Docente Bioetica Università Europea di Roma,  
giornalista, portavoce di "Scienza e Vita"

***La narrazione bioetica  
nei media attuali, analisi  
di alcuni casi concreti***

NOVEMBRE **15**

**Marco Tarquinio**

Direttore del quotidiano nazionale "Avvenire"

**Vincenzo Corrado**

Direttore dell'agenzia di stampa "SIR",  
Servizio Informazione Religiosa

***"La verità vi farà liberi.  
Notizie false e giornalismo  
di pace". Il ruolo di un'agenzia***



**La Voce delle Marche**

Gli incontri si terranno alle ore 21 presso il Seminario Arcivescovile di Fermo